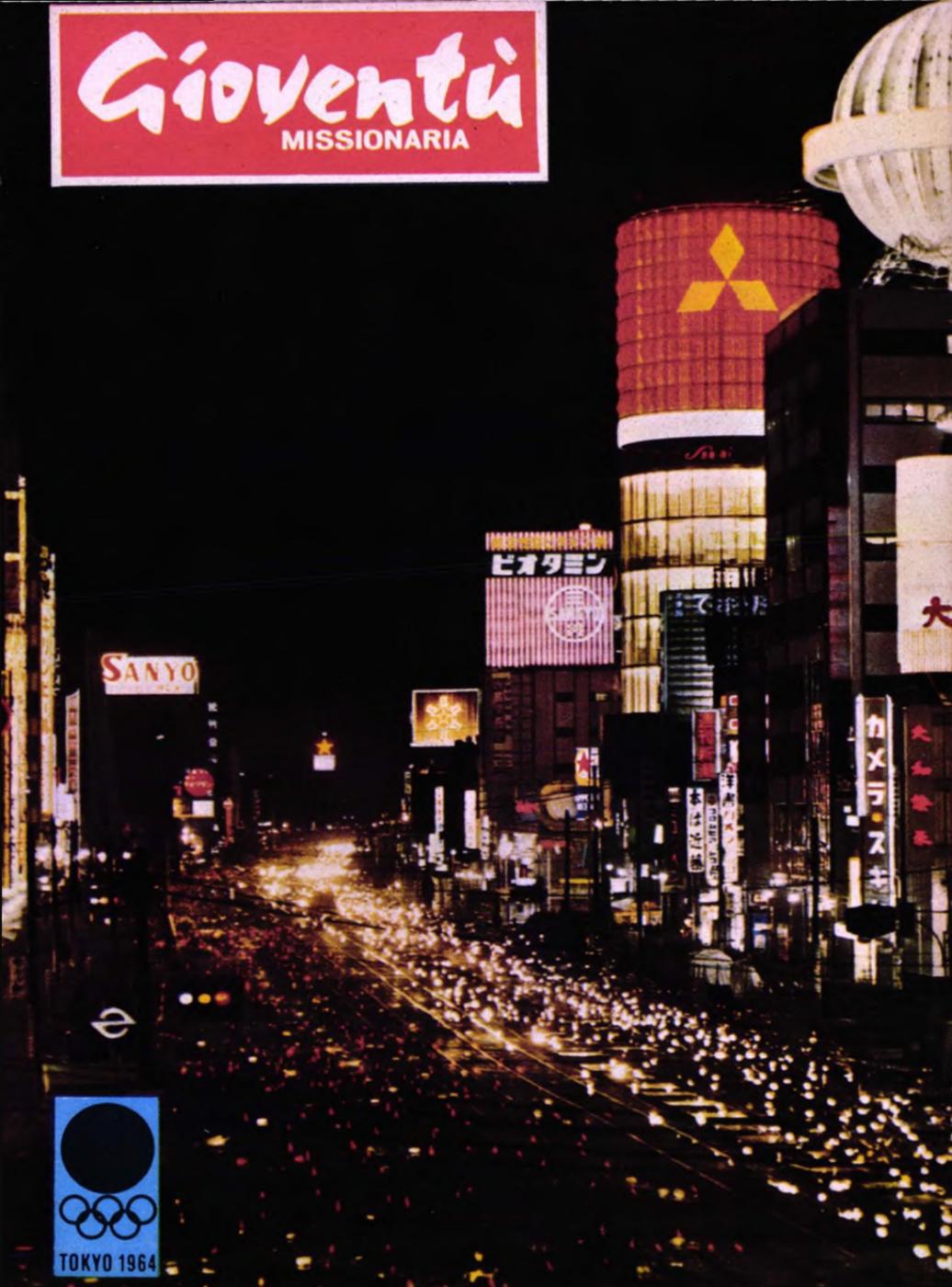


Gioventù

MISSIONARIA



SANYO

ピオタミン



カメラ

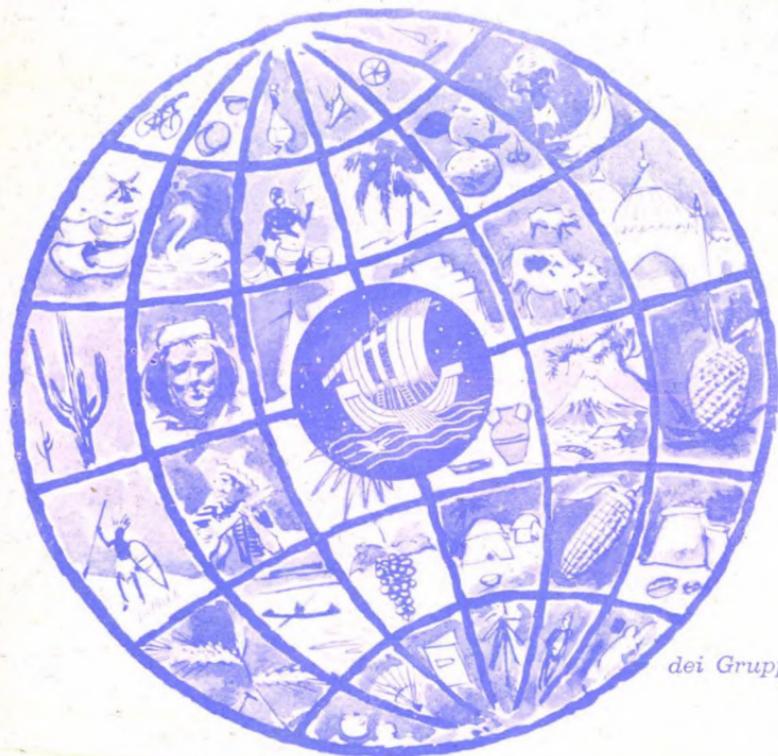


TOKYO 1964

CON Gioventù

MISSIONARIA

il Mondo a portata di mano



*La rivista
dei Gruppi missionari
A. G. M.*

*La rivista
dei ragazzi
più in gamba*

Quota di associazione

Socio ordinario L. 500, sostenitore L. 600, estero L. 800

TORINO Via Maria Ausiliatrice, 32 c. c. p. 2/1355



Gioventù

MISSIONARIA

Quindicinale dell'A.G.M.
Direttore Giuseppe Bassi
Redattore Mario Cleva
Responsabile Umberto Bastasi
Spediz. in abb. postale - Gruppo 2°

1 settembre 1964
anno XLII - n. 17

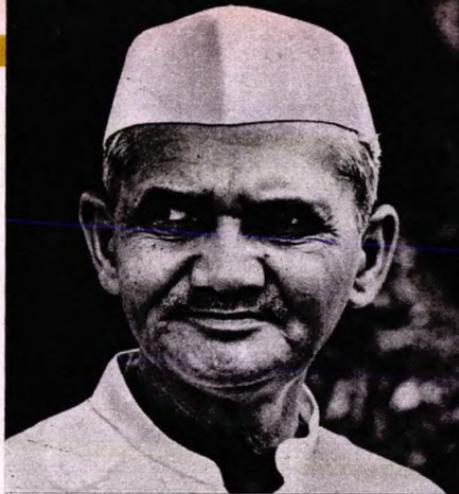
- 2 Quattro foto**
- 4 Malawi, splendore d'aurora**
- 9 Sacerdoti « Fidei donum »**
- 12 Una nuova diocesi sul fiume Brahmaputra**
- 14 Missioni volanti tra i crianceros della Patagonia**
- 20 Ho ancora paura... ma non della foresta**
- 23 Il Padre che non dice Messa**
- 26 Ho ucciso il nonno di Timor**
- 32 Una porta che si chiuse troppo in fretta**
- 37 L'uccello dell'India**
- 40 I tamburi del Ruanda**
- 44 Dai Gruppi**
- 46 Giochi**

Direzione
e Amministrazione:
Via Maria Ausiliatrice, 32
Torino. C.c.p. 2/1355
Telefono 48 52 66
Stampa ILTE - Torino

U.I.S.P.E.R.

Il successore di Nehru

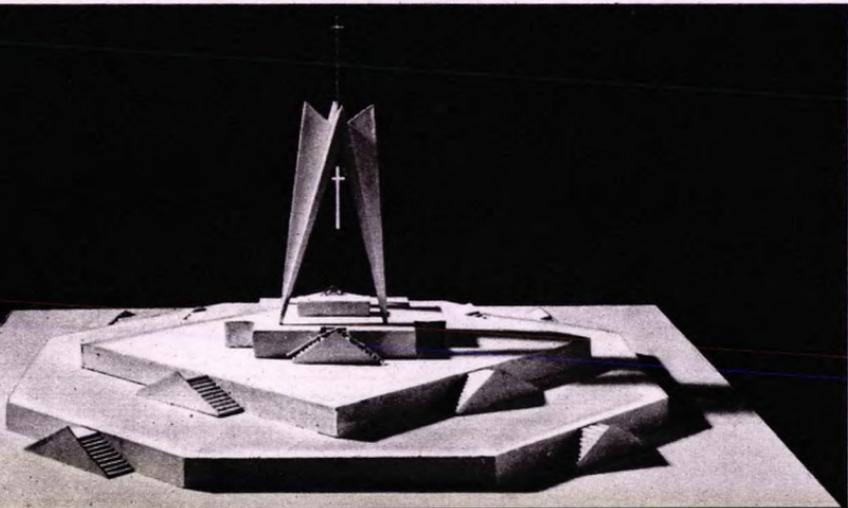
Lal Bahadur Shastri è il nuovo primo ministro indiano. L'unanime elezione da parte del parlamento indiano ha destato sorpresa all'estero dove Shastri, uscito una sola volta dall'India per recarsi nel Nepal, è poco conosciuto. Chi lo conosce bene dice che è molto più simile a Gandhi che a Nehru.



4
FOTO

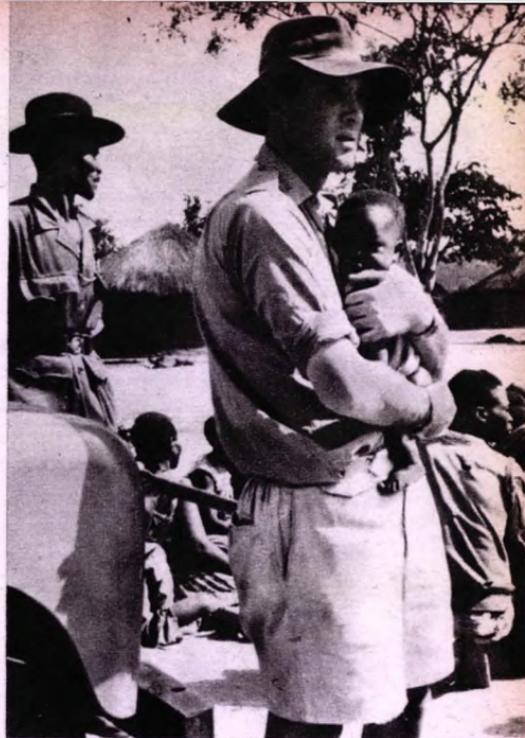
Ha vinto un non cristiano

Un non cristiano di Calcutta ha vinto il concorso per il progetto dell'altare del Congresso Eucaristico di Bombay. L'altare, collocato su una vasta piattaforma, è coperto da un alto baldacchino a triangoli, sormontato da una croce. Il tutto dà l'idea esatta dello spirito che si erge sopra la materia. L'architetto Subnerwal è stato incaricato anche del piano generale del luogo del Congresso, affinché l'ingresso e gli altri dettagli armonizzino con il progetto generale.



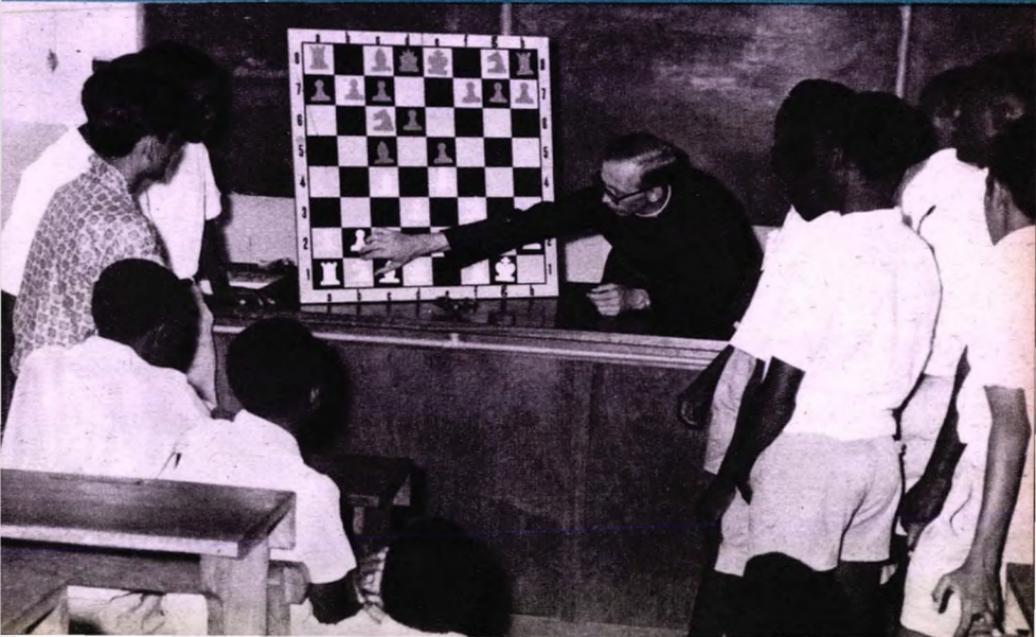
Vittime della profetessa Alice

Le vere vittime della «guerra santa», che la setta dei Lumpa, guidata dalla profetessa Alice, ha condotto nella Rhodesia del Nord, sono questi bambini i cui genitori, spinti dal fanatismo, sono morti negli assalti suicidi contro le forze dell'ordine.



Scacchi e missioni

Nel collegio di Namlyango, in Uganda, un missionario inizia i suoi alunni al gioco degli scacchi, un gioco molto adatto a sviluppare nei giovani le facoltà ragionative, l'inventiva, il coraggio e l'arte di sapersi sbrogliare nelle difficoltà.



MALAWI SPLENDORE D'AURORA

Un paese
a specchio del lago



Esiste un paese che è quasi tutto a specchio su un lago; un paese che se potesse mettere in vendita i suoi panorami, le sue aurore e i suoi tramonti, sarebbe ricchissimo.

Stende i suoi 830 chilometri in lunghezza sulle rive del lago Nyasa, nell'Africa Orientale, e allarga per 80-160 chilometri le sue montagne dal lago alle pianure aride della Rhodesia.

Il suo nuovo nome, che ripete l'antico, è Malawi, *Splendore d'aurora*, che sostituisce la denominazione Nyasaland, la quale ricordava il dominio inglese, ormai cessato dal 6 luglio 1964.

Malawi suona *Splendore d'aurora* nella lingua del paese, il *cinyanja*, parlato da varie tribù, che mettono assieme circa tre milioni di persone, sparse su un territorio che è quasi la metà dell'Italia.

È quindi uno degli Stati più piccoli: ed è anche il più giovane degli Stati.

Paese povero e disagiato, che produce in piccole quantità tabacco, cotone e the, e si nutre quasi esclusivamente di grano-turco e miglio; patate dolci e manioca completano il menù non troppo variato della popolazione,



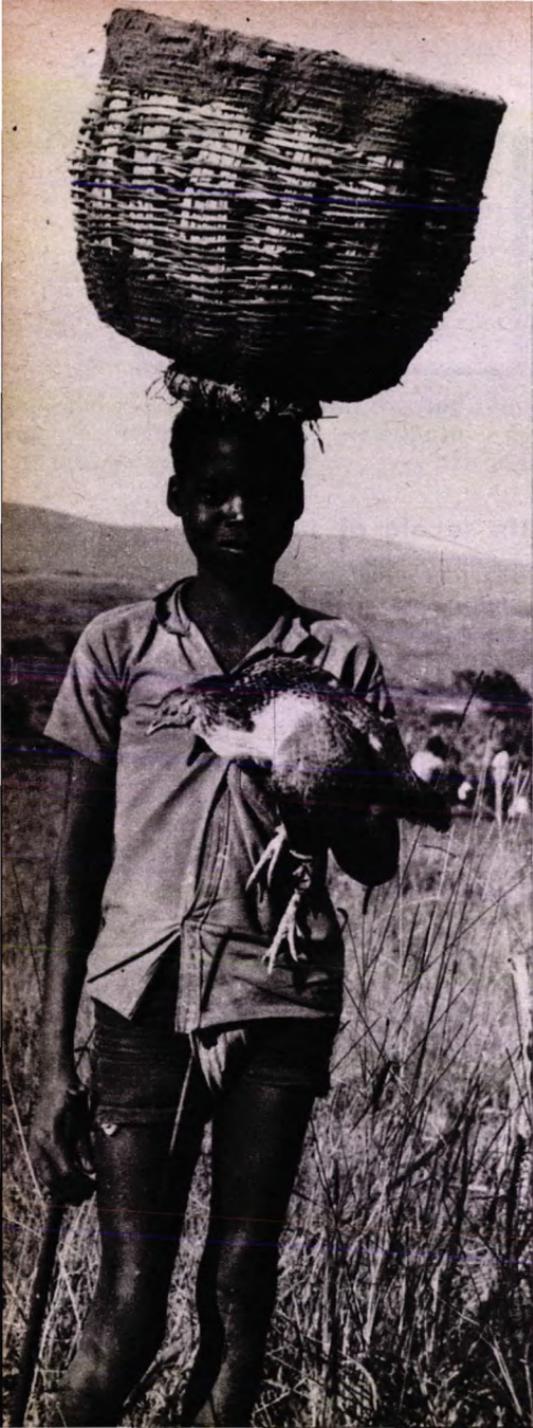
quasi tutta di razza nera, con circa ventimila tra europei, indiani e altri.

Un secolo di storia

Già nel 1600 e nel secolo seguente alcuni Portoghesi, nei loro viaggi commerciali che li portavano da Dar-es-Salam e da Zanzibar all'interno dell'Africa, avevano conosciuto e parlato del *Paese della splendida aurora*.

Ma dobbiamo arrivare al 1859 per incontrare qualche cosa di più preciso sul paese. In quell'anno percorreva le piste selvo-esplosivo-missionario, al grande David Livingstone.

Il paese era in preda alle lotte tra le varie tribù locali e altre che scendevano dal nord a cercarsi un posto sulle rive del lago Nyasa. Imperversava soprattutto la nefasta tratta degli schiavi, esercitata specialmente da arabi che venivano dalle coste, e trascinavano la loro infelice merce umana ai grandi mercati di Dar-es-Salam e di Zanzibar, disseminando di morti il lungo viaggio. Alcuni capi di pochi scrupoli de-



cimavano essi stessi le loro tribù, vendendo i loro sudditi ai mercanti!

Il paese entrò gradatamente sotto l'influenza britannica, e questo segnò l'inizio della pacificazione e del lento progresso economico e politico.

Nel 1891 fu eretto il protettorato britannico del Nyasaland; ma già nel 1907 si riunirono le prime assemblee di africani, per l'amministrazione del loro paese.

Nel 1953 si provò ad unire il Nyasaland alle due Rhodesie, industrializzate e ricche, ma l'esperimento non ebbe risultato molto favorevole: e l'anno scorso si ruppe l'unione.

Nel 1961 una Costituzione garantiva il potere a due consigli legislativi di formazione libera, e le elezioni diedero il potere, nel 1964, al Partito Malawi del Congresso, diretto dal dottor Ngwazi Kamuzu Hastings Banda, che è attualmente il Primo Ministro del paese.

Si mantenne l'unione con l'Inghilterra, rimanendo nell'area del Commonwealth.



Nasser, Kenyatta e Banda, primo ministro del Malawi, a colloquio. I capi della nuova Africa sono strettamente uniti tra loro.

I problemi del Malawi

Il Malawi ha tutti i problemi dei paesi nuovi, aggravati inoltre dalla sua povertà. Tali problemi vennero indicati e sottolineati da un messaggio dei vescovi del Malawi, in occasione della proclamazione dell'indipendenza.

« L'indipendenza non significa il compimento di un'impresa, ma il principio di un duro lavoro per tutti... Dobbiamo far fronte ai nostri nemici: l'ignoranza, la malattia, la povertà. Perciò si richiedono collaborazione, fiducia in Dio e carità... ».

All'ignoranza si è cercato di far fronte da tempo. L'Inghilterra ha fatto del buon lavoro, e i migliori uomini politici del Malawi hanno fatto i loro studi superiori in Inghilterra. Le Missioni Cattoliche in particolare hanno lavorato nel campo della scuola: lo stesso Primo Ministro è stato allievo delle scuole cattoliche, anche se egli non è cattolico.

Nel campo sanitario e assisten-

ziale il governo e la Chiesa hanno collaborato, ma non si è ancora ottenuto quanto sarebbe necessario.

Per vincere la povertà sarebbe necessario sviluppare l'agricoltura verso prodotti più redditizi, impiantare industrie più efficienti e incoraggiare e aiutare lo sviluppo commerciale.

In particolare, occorre dare lavoro redditizio alla popolazione.

Metà delle forze lavorative sono al lavoro all'estero; particolarmente nelle miniere delle due Rhodesie. Questo crea altri problemi, perché divide le famiglie per lunghi periodi, e rende difficile l'assistenza religiosa di questi emigrati.

Un altro problema è dato dal matriarcato: nel Malawi è la donna che decide in ogni questione in famiglia. Questo è un uso che altri paesi e tribù hanno ormai eliminato, e che anche la legislazione nuova del Malawi tenta di togliere, per evitare i problemi di non facile soluzione che crea.

La Chiesa nel Malawi

Da tre quarti di secolo la Chiesa Cattolica lavora nel Malawi. Dai primi sudori dei Padri Bianchi, giunti nella cittadina di Mponda nel 1889, al lavoro attuale della gerarchia cattolica, guidata dal Delegato Apostolico per l'Africa Orientale, monsignor Guido Del Mestri, e dai cinque vescovi del Malawi, con l'Arcivescovo monsignor John Theunissen, di Blantyre, la capitale. Tra i vescovi, uno è africano.

I fedeli sono 560.000, e i catecumeni sono 85.000. Sono assistiti da 264 sacerdoti, di cui un discreto numero indigeni, da oltre 500 religiose e da quasi 200 catechisti.

La popolazione è di carattere calmo e condiscendente, laboriosa e seria; il lavoro dei missionari quindi si presenta abbastanza soddisfacente; le difficoltà sono particolarmente gravi per gli emigrati, lontani dalle famiglie, in luoghi di lavoro e di alloggiamento poco soddisfacenti; abbandonati a se stessi perdono facilmente l'amore alla famiglia e la pratica religiosa. Nella Rhodesia tuttavia, sono almeno in parte seguiti e assistiti da alcuni missionari che parlano la loro lingua.

Ci rimane da augurare al nuovo venuto nella famiglia dei liberi popoli una vita di pace e di prosperità, quale la augurava il Papa nel suo messaggio al nuovo Stato. La via nuova dell'Africa si apra con vero « Splendore d'aurora » a questo paese piccolo ma pittoresco e laborioso.



SACERDOTI "FIDEI DONUM"

Il Seminario dell'America Latina

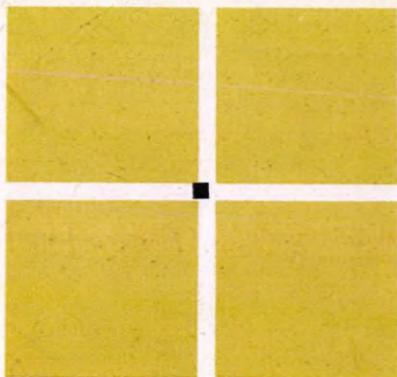
Di solito in Redazione capitano vecchi missionari a raccontare i successi e le difficoltà del loro apostolato. Ma ogni tanto arrivano anche giovani missionari che devono ancora partire la prima volta per le missioni o addirittura giovani missionari in fieri, che hanno ancora davanti a loro alcuni anni di preparazione prima di varcare gli oceani.

E' il caso successo alcuni giorni fa, con tre giovani seminaristi che aspirano alle missioni del Brasile, precisamente al « Poligono della fame » nel nord-est del Brasile, la zona delle grandi e rovinose siccità desolanti.

Sono tre giovani chierici del seminario « Nostra Signora di Guadalupe » di Verona, un seminario del tutto singolare, perché prepara sacerdoti per l'America Latina.

Accoglie seminaristi per gli ultimi anni di studi teologici, provenienti da tutte le diocesi d'Italia e li prepara per andare in aiuto ai Vescovi dell'America Latina. Sono, naturalmente, tutti volontari e i loro Vescovi li cedono senza difficoltà ai Vescovi dell'America Latina, assai più bisognosi di clero.

Il seminario dedicato a N. S. di Guadalupe, patrona dell'America Latina, funziona da alcuni anni, sebbene a pieno ritmo solo da un anno. Ha già inviato in America i primi sei sacerdoti.



Telegraficamente

Quando fu fondato il vostro seminario?

Nel 1961, per interessamento di alcuni Vescovi, particolarmente di S. E. Mons. Carraro, di Verona. Da principio era connesso col seminario diocesano di Verona, ora è in una costruzione indipendente, a fianco del seminario diocesano.

Qual è il suo scopo specifico

Aiutare le cristianità dell'America Latina scarse di clero, inviando sacerdoti in prestito per alcuni anni.

Come sarete utilizzati nell'America Latina?

Come vorranno i Vescovi di laggiù, perché saremo a loro piena disposizione, come i sacerdoti del posto. Quindi, tanto nelle parrocchie di città che in quelle di campagna o nei seminari, attendendo alla formazione del clero.

Come avviene la vostra scelta?

Siamo tutti volontari. A un certo punto, dopo il liceo e gli studi filosofici, chiediamo ai nostri Vescovi il permesso di dedicarci per alcuni anni al servizio della Chiesa nell'America Latina, preparandoci, per questo scopo, nel seminario apposito.

E i Vescovi delle vostre diocesi che ne pensano?

Sono lieti di accontentarci, specialmente dopo che al Concilio, dal contatto coi Vescovi dell'America Latina, hanno appreso l'enorme necessità di clero che c'è in quelle nazioni.

Da dove provenite?

All'inizio, prevalentemente dal Veneto. Anche adesso una buona parte di noi viene da quelle diocesi. Ma si può dire che proveniamo da tutte le diocesi d'Italia, perché ne rappresentiamo già quaranta. Siamo in settanta e quattordici si preparano all'imminente partenza.

Dove lavorerete?

Per ora in Brasile e in Argentina.

Qual è l'organizzazione che vi riunisce?

Il C.A.L., la Commissione per l'America Latina. Ci segue Monsignor Samorè che è vicepresidente della Commissione.

Come si sostiene finanziariamente il seminario?

Viene aiutato dalla organizzazione Adveniat della Germania,

che sostiene le missioni e le opere a servizio delle missioni. Naturalmente gli aiuti arrivano attraverso il C.A.L. Aiuti arrivano anche dalle organizzazioni cattoliche dirette dal Card. Cushing degli Stati Uniti. Molto aiuto lo abbiamo anche dalle suore di tutta Italia che fanno per noi dei veri sacrifici. Poi, naturalmente, anche Roma ci aiuta generosamente.

Qual è la vostra preparazione specifica?

Facciamo corsi di lingua spagnola e portoghese. Approfondiamo gli studi geografici ed etnografici sulle regioni dell'America Meridionale. Inoltre corsi di pastorale speciale sui problemi di quelle regioni, e conferenze e studi su problemi d'interesse locale.

Quanto dura la permanenza nell'America Latina?

Facciamo un contratto di quattro o sei anni, durante i quali siamo alle piene dipendenze del Vescovo locale, pur rimanendo legati alle nostre diocesi d'Italia. Alla fine di quel periodo, o rinnoviamo il nostro contratto di permanenza per un altro periodo, o torniamo in Italia. Di solito partiamo a gruppi per poter lavorare più efficacemente.

Ora dove siete diretti?

A Lione, per seguire un corso di studi sulla spiritualità e sul metodo di apostolato, organiz-

zato dal Prado, l'associazione di sacerdoti che lavora al servizio degli operai e dei poveri. Anche questo per una preparazione al nostro futuro lavoro in aree di povertà e spesso di vera miseria e di fame.

Nei vostri seminari d'origine, lo spirito missionario è molto vivo?

Assai vivo, nutrito da abbondante stampa e dall'attività volenterosa dei circoli missionari che organizzano mostre e giornate di preghiera e di studio. Spesso abbiamo conferenze di missionari, e dai seminari stessi partono parecchi per le missioni, facendosi religiosi in congregazioni e istituti missionari.

Qual'è il seminario di origine di voi tre?

Quello d'Udine da cui sono partiti molti missionari in questi ultimi anni.

Vorreste dire qualcosa ai nostri lettori e amici di Gioventù Missionaria?

Una lode per il loro lavoro e il loro entusiasmo missionario. Possibilmente, per alcuni almeno, un arrivederci nel nostro seminario di N. S. di Guadalupe a Verona. Un saluto e un augurio particolarissimo ai lettori seminaristi.

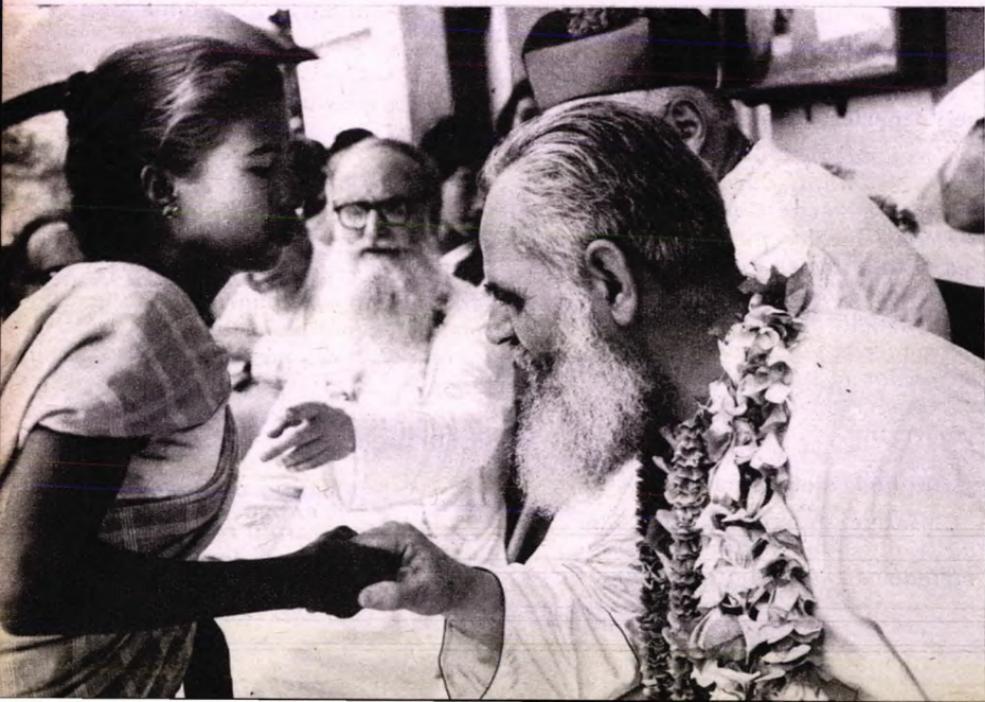
**BRUNO D'ANDREA
PAOLO VARUTTI
PIER GIOVANNI TONIUTTI**
del seminario N. S. di Guadalupe
S. Massimo - Verona

una nuova diocesi sul fiume brahmaputra

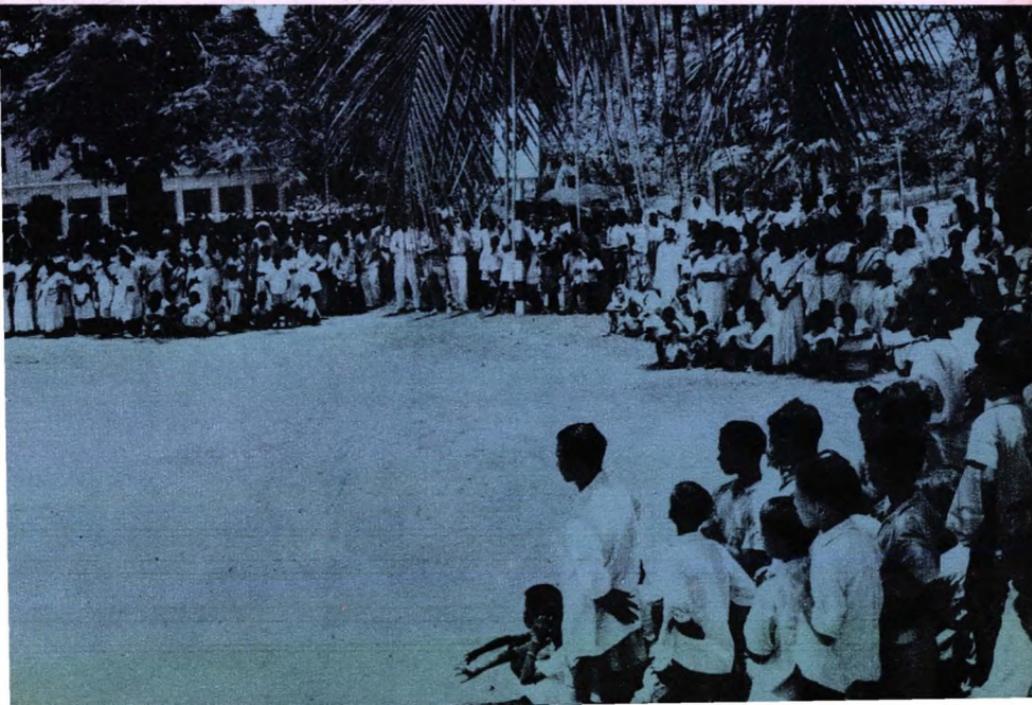
Il 10 maggio 1964 rimarrà memorabile negli annali delle missioni salesiane. A Tezpur, sul fiume Brahmaputra, è nata una nuova diocesi missionaria. Sono passati esattamente trent'anni da quando due giovani missionari salesiani: don Antonio Alessi e don Luigi Ravalico, risalendo il corso del fiume, ponevano

le loro tende in quella cittadina prevalentemente hindù. Essi non risparmiarono fatiche, erano sempre fuori in viaggi lunghi ed estenuanti, si fecero presto voler bene prendendosi particolare cura dei bambini e degli ammalati. In breve le conversioni cominciarono a sbocciare. Fu una fioritura che ha del prodigioso. Ogni anno oltre tremila battesimi, in gran parte di adulti. Attorno a Tezpur, per un raggio vastissimo, fino ai monti del Bhutan e della Nefa, sorsero fiorentissime cristianità. La guerra arrestò brutalmente il lavoro apostolico. Ma questo riprese con maggior vigore ed oggi Tezpur è diocesi con oltre 60.000 cattolici, sette stazioni missionarie e numerose scuole e chiese.

1



Nelle foto: 1) Mons. Oreste Marengo, Vescovo di Tezpur, riceve l'omaggio dei suoi nuovi diocesani; 2) Alle manifestazioni, molto caratteristiche, partecipava anche Mons. Stefano Ferrando, Vescovo di Shillong, dal cui territorio si è staccata la nuova diocesi; 3) La straordinaria partecipazione di fedeli.



Andiamo a Chapùà

Nella zona montagnosa del nord della provincia di Neuquen, vicino alla cordigliera delle Ande, si stacca maestosa la mole imponente del vulcano Tromen, che spinge le sue tre cime fino a quota 3970. Coi vicini monti Hualle e Palao traccia il limite tra i dipartimenti di Chos Malal e Pehuences. Dai monti nascono numerosi torrenti, che scendono alla pianura. Tra questi scegliamone uno, che per trenta chilometri spinge le sue acque cristalline tra sierre, rupi e massi vulcanici, scavando e bagnando una verde valletta: il torrente si chiama Chapùà, e la valletta è la valle del Chapùà.

Scendendo lungo la sponda destra del Chapùà, a metà del suo percorso ci dobbiamo fermare per ammirare, di fianco alla strada che percorre la valle, a pochi metri dal torrente, una graziosa e devota cappella che, con pochi « ranchos » di « crianceros » (pastori) forma la località di Chapùà. Non molto lontano, il « negozio » della valletta. Questo è il centro di tutta la attività della valle, perché il paese più vicino è a non meno di venti chilometri: Chos Malal, capoluogo del dipartimento.

Il *negocio* è il centro di convegno per le provviste di alimentari, abiti, calzature, e per la vendita e lo scambio dei prodotti della valle: lana, pelli e altri prodotti della pastorizia. Naturalmente, il *negocio* è anche bettola, e molto frequentata!



Una volta all'anno,
quando il missionario giunge a
Chapù, gli indios si danno convegno
con tutto il bagaglio della
loro povertà. E' la Pasqua
dei « crianceros »

MISSIONI VOLANTI TRA I CRIANCEROS DELLA PATAGONIA



Oggi noi siamo arrivati a Chapù con il missionario.

Il territorio conta 17.000 anime, ma sono sparse su una superficie uguale a quella della Lombardia, e il povero missionario deve fare il girovago per poter passare anche solo una volta all'anno, per un paio di settimane, a Chapù.

Accanto alla cappella, un piccolo edificio con le indispensabili... comodità di Chapù: un tetto e un letto per ripararsi nei giorni di permanenza.

Pastori a convegno

La notizia del suo arrivo non tarda a spargersi per la valle del Chapù; e già dal giorno seguen-

te, dalle terre alte e dal basso della valle cominciano a giungere, alla spicciolata, a gruppetti, sui loro cavalli, i fedeli.

E' la loro Pasqua, perché per tutto un anno non rivedranno il sacerdote: e allora la processione di vecchi, bambini, donne, ragazzotti, si snoda per sentieri rocciosi, sull'orlo di abissi montani, attraverso le pampas pietrose verso il richiamo del Signore. A casa hanno lasciato le loro capre e le loro pecore nei « piños » (recinti), affidandole alla custodia di qualche familiare. Hanno sfidato le distanze e la stanchezza, il vento e i disagi. Arrivano, attaccano la loro cavalcatura ad un cespuglio o allo steccato che circonda la cappella, entrano nel recinto e aspettano...

**L'arrivo a Chapùa è una festa
e l'occasione per celebrare matrimoni
e contratti.**



Aspettano... Dopo il consueto «buena dia» accompagnato dalla rituale stretta di mano (lo fanno con tutta serietà anche i ragazzini!), si appoggiano alla palizzata o al muro e aspettano.

Mulinano nel capo i pensieri e le preoccupazioni di tutti i giorni, le difficoltà della loro vita e del loro duro lavoro, che vengono a raccontare al missionario, per avere, se non un aiuto, almeno una parola di conforto e di consiglio.

Sono poveri: pascolano le loro bestie sulle montagne, eccetto i pochi fortunati che hanno una parte di valle per il loro bestiame. Il terreno è tutto del fisco, e solo pochi possono tirare avanti alla meno peggio, dopo aver accontentato il fisco, che colpisce

duramente i poveri, e dopo aver cercato di rimediare ai danni di ogni anno. L'inverno col suo rigore e la stretta mortale della neve, spesso distrugge quasi completamente le greggi; il trasferimento dei greggi e delle mandrie in alta montagna, per la buona stagione, coi numerosi guadi di fiumi, decima ancora le bestie tra i burroni e i fiumi della «Cordillera del Viento».

Il raduno della povertà

Sono poveri!

Avviciniamoci, appoggiamoci anche noi alla parete e osserviamoli.

Portano, naturalmente, data l'occasione, i vestiti della festa:

Al suono delle « guitarras »
s'intrecciano le antiche danze,
accompagnate dallo sventolio dei « paños ». **CRIANCEROS**



ma sarebbe difficile indovinarlo, se non lo si sapesse già!

Nonostante il freddo, molti sono sprovvisti persino del « poncho » che li dovrebbe coprire; i piedi sono calzati spesso solo di pantofole, colle quali pestano sulla neve per lunghe ore di cammino. Altri hanno ai piedi un ritaglio di pelle di capra, che li avvolge ed è tenuto assieme da legacci della medesima pelle.

I vestiti, specialmente i calzoni, non riuscirebbero a sopportare un'altra toppa senza crollare in rovina, specialmente quelli dei ragazzi! Anche le bambine sono coperte di straccetti, spesso in condizioni pietose.

La civetteria delle donne e delle ragazze non può di solito andare oltre ad una infarinatina di

borotalco sulla tinta mattone del viso; un elastico che raccolga i capelli sulla nuca è poi il massimo della eleganza in fatto di... permanente. Un velo o un fazzoletto vengono in soccorso nella cappella, alle funzioni.

Donne e ragazze preferiscono i colori vivaci nei vestiti e, se possono permetterselo, portano con piacere un grosso medaglione della Madonna o di San Sebastiano sul petto: anche il medaglione sfoggia i colori più vivaci a smalto.

Attorno all'altare del Signore

Non è solo la celebrazione della santa Messa che impegni in

Prima di partire, si posa per il gruppo fotografico, a ricordo dei momenti passati sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice.



questi giorni il missionario che nei suoi vagabondaggi apostolici è giunto a Chapù; si tratta anche di dare un poco di istruzione religiosa a giovani e adulti, oltre che ai ragazzi; si tratta di battezzare e confessare, di fare catechismo e di predicare, di celebrare matrimoni e cresime.

La predicazione, in particolare, diviene difficile. Questa è povera gente, che vive tutta la sua vita fra le sue bestie e al contatto colla natura durissima, che conosce solo i suoi ranchos solitari e il « negozio », col proprietario che li domina e spesso li sfrutta; non ha quindi grande capacità di comprendere e gustare le grandi e belle verità della vita cristiana, che ascolta per di più

così di rado. Quindi, il missionario deve ricordarsi che è inutile tutto quello che dice se essi non lo vedono cogli occhi o almeno colla fantasia; quindi illustrazioni, quindi proiezioni di filmine, quindi grandi cartelloni illustranti a vivi colori la vita di Gesù e i sacramenti della vita cristiana. Quindi anche i canti sacri, che rimangono nell'orecchio, e sono non solo mezzo di pregare ma anche di ricordare le verità udite e credute.

Niente invece idee astratte, troppo difficili da capire, impossibili da ricordare da questi fedeli; insomma il metodo di Gesù e delle parabole, magari nella forma moderna della illustrazione che aiuta il racconto!

CRIANCEROS

La gioia dei figli di Dio

Poi i sacramenti: ogni visita del missionario, del « pairecito », è Pasqua per i pastori della valle del Chapù! e come Pasqua viene celebrata. Confessione annuale, comunione pasquale, battesimi, cresime, matrimoni.

E poi un poco di festa. Questa è l'occasione in cui si ritrovano tutti quelli che hanno potuto lasciare i « ranchos » della montagna, l'occasione in cui si celebrano i matrimoni nella valle. E verso sera, colla calma della natura, i pastori del Chapù si abbandonano alle antiche danze dei loro antenati, serene e composte, allo sventolio dei « paños » (fazzoletti). Sono i momenti in cui dimenticano l'avarizia dei pascoli e la prepotenza dei grossi proprietari che portano loro via i pascoli migliori e li privano a poco a poco delle loro terre; in cui dimenticano, o cercano di dimenticare la lenta fuga verso le terre più avare, spinti dai nuovi latifondisti che si accaparrano il fondovalle verde e fertile. In cui cercano anche di dimenticare che questa festa non tornerà per un lungo anno, fino alla nuova venuta del missionario, impegnato nel giro faticoso di tanti altri posti che, come Chapù e colla stessa urgenza, attendono il suo giro annuale.

E prima di partire per le lontane greggie della montagna, il gruppo fotografico che li accompagnerà col ricordo di alcuni momenti passati assieme a pensare alle liete speranze della fe-

de, in fraterna allegria e in preghiera attorno al padre delle loro anime.

Un ultimo saluto all'Ausiliatrice che li segue benevola e pietosa dall'alto della sua statua, mentre in lente file si allontanano dalla cappellina lungo le rive del Chapù, verso le loro povere capanne di pietre e fango, verso il lavoro faticoso e monotono del lungo anno che li separa dal prossimo incontro.

E mentre vanno, li accompagna una eco lieta di un motivo di danza o di chitarra, un brano di canzone sostenuta dai più giovani, la gioia di un nuovo amore consacrato dalla benedizione del Signore; e mentre vanno verso il loro difficile avvenire, la speranza e la gioia confortano alquanto i loro pensieri, che ritornano ormai verso le sorgenti del Chapù, verso il lontano Tromen, che innalza le sue tre vette verso i cieli cristallini della Patagonia Settentrionale, verso quel cielo che essi in questi giorni hanno sentito più vicino alle loro anime di cristiani figli di Dio.

E a guardarli partire, sulla soglia della chiesetta, rimane il missionario, e vicino a lui il fedele cavallo, che lo riaccompagnerà, subito, perché il tempo stringe e le anime chiamano, verso tante altre Chapù che attendono la Parola di Dio e il Pane di Dio.

Don GIUSEPPE SALVI
Missionario salesiano a Chos Malal
Patagonia Settentrionale

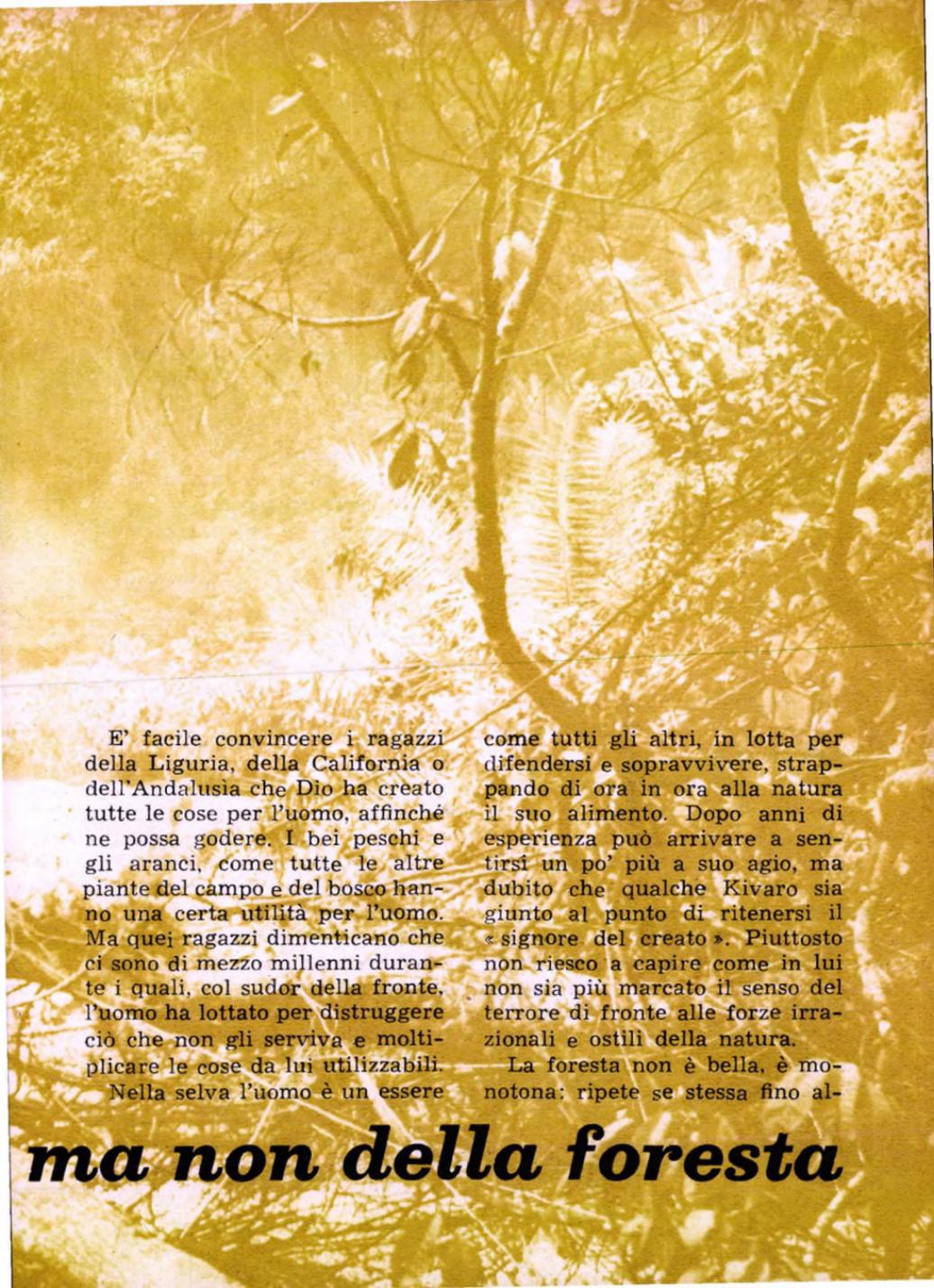


«**V**oglio andar per terre lontane, per boschi e foreste... » dice il canto missionario di D. Castellotti. Da ragazzo lo cantavo volentieri, perché la foresta l'ho amata almeno dodici anni prima di conoscerla. Credo che pochi ragazzi, quando sognano le missioni, non le vedano sullo sfondo fascinoso della selva, assieme a tutti gli altri pezzi dello scenario, così sfruttati dalla propaganda: capanne di foglie, palme lungo il fiume, canoe, stregoni, tam tam...

Adesso non voglio parlare del valore di questi elementi o discutere se abbiamo o no il diritto di rappresentare il mondo delle missioni: il discorso sarebbe troppo lungo e deludente per molti attivisti della Gioventù Missionaria.

Dico semplicemente che la foresta è spaventosa. Non conosco il Sahara ed ho un'idea molto vaga delle solitudini polari, ma son certo che in pochi luoghi come nel centro di una foresta, l'essere umano si trova così spaesato.

Ho ancora paura...



E' facile convincere i ragazzi della Liguria, della California o dell'Andalusia che Dio ha creato tutte le cose per l'uomo, affinché ne possa godere. I bei peschi e gli aranci, come tutte le altre piante del campo e del bosco hanno una certa utilità per l'uomo. Ma quei ragazzi dimenticano che ci sono di mezzo millenni durante i quali, col sudor della fronte, l'uomo ha lottato per distruggere ciò che non gli serviva e moltiplicare le cose da lui utilizzabili.

Nella selva l'uomo è un essere

come tutti gli altri, in lotta per difendersi e sopravvivere, strappando di ora in ora alla natura il suo alimento. Dopo anni di esperienza può arrivare a sentirsi un po' più a suo agio, ma dubito che qualche Kivaro sia giunto al punto di ritenersi il « signore del creato ». Piuttosto non riesco a capire come in lui non sia più marcato il senso del terrore di fronte alle forze irrazionali e ostili della natura.

La foresta non è bella, è monotona: ripete se stessa fino al-

ma non della foresta

l'ossessione. Il silenzio vuoto delle sue notti fa paura. Quando mi toccò di dormire la prima notte nella foresta, stentai a lungo a prendere sonno: le strida, i gemiti, gli ululati, i crepitii, mi davano l'impressione di un silenzio spietato, perché quelle voci non avevano nulla di umano. Nelle nostre campagne sentiamo mugghire il bestiame, il vento soffia tra gli alberi... son voci note, conosciamo il significato del loro linguaggio. Nella selva invece ogni suono è muto di significato, sembrano tutte voci di minaccia contro l'essere intruso che ha osato penetrare fin là.

L'intrico di piante, di arbusti, di liane... questo ammasso informe dove la vita e la morte sono strettamente abbracciate, è assai contrario al senso d'ordine innato nell'uomo. Un ghiacciaio, una pineta, le sponde di un lago ci trattengono in contemplazione; l'unica preoccupazione di chi si trova nella foresta è quella di uscire.

Nonostante gli anni trascorsi qui, sento di avere ancora tanta

paura della foresta. Ora però mi succede di rado di dover camminare per parecchie ore nella selva intatta. Lungo il cammino tra la missione di Sucúa dove mi trovo e quella di Mendez, la foresta è indietreggiata di qualche centinaio di metri, ora occupati da pascoli. Il sentiero è transitabile a cavallo in qualunque giorno dell'anno. Sulla sella è possibile abbandonarsi alla meditazione e seguire il corso dei propri pensieri.

Allora penso a quelli che sono passati di qui tanti anni fa. Quando i vecchi mi parlano dei primi missionari che battevano queste vie, di Mons. Comin, di Padre Torca... mi pare impossibile di trovarmi sui loro stessi passi, io che solo ieri leggevo le loro gesta sulla «Gioventù Missionaria».

Allora quello che mi spaventa di più non è la selva, ma il sapere che sulle mie spalle grava l'eredità di quei grandi che ci hanno lasciato.

D. GIOVANNI BOTTASSO
missionario salesiano
a Sucúa (Ecuador)

TRANSISTOR

Un portavoce di civiltà fece ascoltare agli orecchi attoniti di una tribù africana le voci trasmesse da una radiolina portatile. Dopo che l'intera tribù ebbe ascoltato per un bel pezzo, sbigottita, il miracolo dell'uomo bianco, l'anziano della tribù a cui spettava il diritto di parlare, disse per tutti:

— Meraviglioso potere! Ma ora fai tacere questa scatola che non ci lascia ascoltare la musica del bosco!

Il Padre che non dice messa

**Intenzione
missionaria
di settembre**

Senza i catechisti indigeni, la Chiesa in Asia e in Africa non sarebbe attualmente quella che è. Non appena i missionari giungono in una nuova terra di missione e riescono a guadagnare i primi fedeli, cercano di far sì che alcuni cristiani, scelti fra i migliori e ben visti dalla loro stessa gente, abbiano ad aiutarli.

In pochi luoghi si potrebbe concepire la missione senza questi collaboratori autoctoni. Sono il braccio destro del missionario. Il loro apporto è prezioso, non solo perché grazie a loro si possono raggiungere molte persone in più, ma soprattutto perché essi appartengono allo stesso popolo e quindi ne conoscono la lingua, il modo di pensare e i costumi. Resta quindi assai più facile per loro raggiungere la gente e servire da intermediari per i primi contatti con il missionario.

Perché « catechisti »?

Si chiamano catechisti perché impartiscono le prime istruzioni a coloro che desiderano diventare cristiani e farsi battezzare. Molto spesso dirigono anche una stazione secondaria, dove il missionario può recarsi solo di tanto in tanto.

Si occupano dei servizi divini, amministrando il battesimo in caso di

necessità, sostituiscono in molte occasioni il sacerdote e mantengono vivi i contatti tra lui e la gente.

Ben giustamente, nel Madagascar, il catechista viene chiamato « Mopera tsy manao lamesa » cioè « Il Padre che non dice la messa ». Però negli ultimi anni sono sopravvenuti profondi cambiamenti che hanno assai mutato la posizione dei catechisti e reso difficile nuovi reclutamenti.

La formazione

Un tempo, quando i paesi dell'Asia e dell'Africa vivevano in un certo senso appartati e seguendo il loro antico sistema di vita, bastava un minimo di formazione religiosa per far sì che un catechista potesse assolvere il suo compito e assumere un posto assai stimato.

In questi ultimi anni l'istruzione scolastica si è diffusa largamente. Il livello medio d'istruzione è salito quasi dappertutto. Perciò non è raro il caso che i catechisti, soprattutto i più anziani, si trovino, dal punto di vista intellettuale, a un livello inferiore a quello dei loro allievi. Questo mina il loro prestigio e ostacola l'efficacia della loro azione, e in pari tempo fa sì che i giovani cristiani dei tempi attuali siano attirati poco dalla professione di catechista. E' molto più interessante al giorno d'oggi cer-

care di diventar maestro e di ottenere un posto nell'industria o nella politica che aspirare all'ufficio di catechista.

Catechisti e azione cattolica

A ciò si aggiunga il fatto che l'apostolato laico, nell'ambito dell'azione cattolica, si sviluppa sempre maggiormente. Sembrerebbe che questo dovesse dare il colpo di grazia alla professione di catechista, invece se ciò avvenisse le missioni ne risentirebbero un gran colpo.

Condizione essenziale per un'azione efficace è una solida e vasta istruzione. In diversi paesi vennero aperte delle scuole per catechisti. Degna di menzione è la scuola di Nagoya, nel Giappone. Essa venne fondata per catechiste, nel 1950, dal P. Gemeinder e nel 1958 completata con una scuola per catechisti. Siccome l'istruzione pubblica nel Giappone è ottima, e in genere tutti i giovani frequentano per 9 o 12 o più anni la scuola, vengono ammessi solo quelli che possiedono già un buon livello di cultura. Oltre alla formazione in materia religiosa e nei metodi della catechistica moderna, vengono studiati anche i problemi del Giappone attuale, nonché tenuti corsi di psicologia, musica e letteratura.

Un problema economico

Però, dopo tale istruzione, si pone un nuovo problema. Le condizioni di vita di un tempo permettevano a un catechista di assolvere il suo compito con un salario minimo, o anche senza nessun compenso. Ciò non è più possibile al giorno d'oggi.

Attualmente in questi paesi la reputazione di cui gode una persona è subordinata all'entità del suo stipendio. Inoltre un catechista, se vuol prender contatto con i suoi compatrioti più progrediti deve godere di



INTENZIONE MISSIONARIA
Preghiamo perché i catechisti
no ben formati e provvisti



**RIA DI SETTEMBRE
crescano di numero e sia
necessario sostentamento**

un certo livello di vita, prender parte alla vita di società, poter far regali...

Per risolvere positivamente il problema finanziario si è cercato di abbinare la professione di catechista con quella di maestro. Però ciò è possibile e conveniente solo in pochissimi paesi. Non bisogna dimenticare che la libertà d'insegnamento in materia religiosa è sempre più minacciata, come si vede chiaramente nell'Africa del Sud, nel Ghana, nella Guinea, nel Sudan, in Egitto, nell'India, a Ceylon, in Indonesia...

Inoltre tali catechisti possono raggiungere solo i bambini.

Altre soluzioni

Si stanno cercando altre soluzioni. Nella scuola di catechisti di Imansogho (Alto Volta) i futuri catechisti imparano durante i quattro anni di scuola anche un mestiere, al fine di poter mantenere in seguito la propria famiglia. In genere le comunità cristiane sono troppo povere per poter provvedere loro stesse completamente al mantenimento dei catechisti che lavorano ufficialmente per loro.

Attualmente la posizione del catechista è assai più difficile che non un tempo. Scegliere tale professione non significa più salire socialmente. Al contrario, il catechista deve esser pronto a rinunciare a molte cose. Non è raro il caso che egli, data la sua collaborazione col missionario, venga considerato come un messo dell'Occidente e quindi traditore del proprio popolo e della sua cultura.

Spesso egli incontra diffidenza, sospetto e inimicizia. Senza una vera e profonda convinzione religiosa un individuo non sceglie tale professione e non continua a svolgerla. Il nostro senso di cristiana solidarietà e di corresponsabilità ci pone nell'obbligo morale di aiutare spiritualmente e materialmente questi divulgatori e testimoni della Buona Notte.

**“HO
UCCISO
IL
NONNO
DI
TIMOR.,**



Il « Nonno »

Ho ucciso, inconsciamente, il Nonno di Timor!

Andando a caccia, sparai contro un cervo. L'animale, ferito, si introdusse nella macchia. Per raggiungerlo mi inoltrai troppo nella foresta e mi smarrii.

Disorientato, fischiai, chiamai, ma nessuno mi rispose.

Presi verso destra, persuaso di trovarmi in direzione della missione; invece camminavo nel senso opposto.

Camminavo ormai da due ore e più, nella speranza di uscire dalla foresta, quando vidi due serpenti che lottavano fra loro.

Avevo solo quattro cartucce, e non sapevo a che punto mi trovavo, quindi non sparai. Cercando di non fare rumore, piegai ancora verso destra, seguendo i sentieri delle scimmie. Ogni

tanto alzavo la testa per scrutare l'orizzonte.

Sebbene rimanessero ancora due ore di sole, tra il fruscio della foresta avevo l'impressione di essere quasi di notte.

Ma finalmente uscii da quella galleria di alberi! C'era ancora il sole.

— Che razza di posti sono questi? Da che parte si troverà la missione?

Ero completamente smarrito.

Andai avanti ancora un poco e mi trovai sulle rive di un lago mai visto.

Mi parve allora di vedere sulla riva opposta qualcuno che alzava e abbassava la testa. Mi rallegrai, pensando di trovare gente che mi potesse indicare la direzione della missione.

Feci il giro del laghetto in direzione del posto ove mi pareva che vi fosse qualcuno nascosto. Faceva quel movimento tanto in fretta che non ero riuscito ad individuare bene di cosa si trattasse.

Il canneto era alto e fitto. Per camminare dovevo lavorare di braccia.

Non scorgendo nessuno pensai: « Quel tale che si trovava qui, non sapendo che si trattava di un missionario, è certamente fuggito ».

Ero sotto questo pensiero, quando i miei occhi, grazie al cielo, si posarono su un enorme cocodrillo, già in posizione di lancio su di me: sette metri di distanza!



Puntai istintivamente il fucile, senza neppure prendere la mira, due colpi e lo accecai.

Mentre infilavo altre due cartucce nel fucile, il canneto attorno al bestione fu spazzato via e cadde a terra. La coda del cocodrillo tagliava meglio di una grande falce!

Feci ancora fuoco. Il cocodrillo mandò un altissimo gemito che mi fece rabbrivire.

Il sacrilegio!

Lo avevo ucciso!

Io non sapevo che questo animale era l'idolo di quella gente.

Se in quel territorio le messi erano abbondanti, se gli animali si moltiplicavano, se le famiglie avevano figli, se nel regno c'era pace e salute, tutto questo era dovuto alla bontà di quel cocodrillo a cui devotamente essi sacrificavano maiali, capretti e galline.

Sovente non c'era carne per il brodo di un malato, ma al cocodrillo non la lasciavano mancare, per ottenere la guarigione del malato stesso!

E il cocodrillo, non soddisfatto di quello che gli davano, prendeva e divorava per conto suo persone e animali.

Ma non per questo le famiglie danneggiate si preoccupavano. Esso era il padrone di tutto. Quindi quello che si prendeva gli apparteneva di diritto.

La gente di Lantein lo chiamava « Il Nonno ».

Quando il Nonno si portava

via qualche persona, la gente commentava: il Nonno se l'è portato via per qualche peccato che ha commesso; non ha più voluto che visse.

Il cocodrillo, nella sua onnipotenza, sapienza e giustizia, castiga soltanto i colpevoli e non si inganna. Così pensava quella povera gente.

Io l'avevo ucciso. E nell'atto del mio delitto non mi nascosi.

Fu per questo che la notizia si sparse subito: « Tu hai ucciso nostro Nonno! ».

Quando giungevo nei villaggi, le mamme correvano a tappare le orecchie ai figli, perché non udissero raccontare il sacrilegio: la morte di colui da cui provenivano i loro antenati e nel quale abitavano gli spiriti!

Non solo avevo profanato, ma distrutto il sacrario in cui, da secoli, di generazione in generazione, si tramandava quella credenza.

— Dove saranno fuggiti gli spiriti che abitavano in lui? Vagano certamente per ogni dove, per vendicarsi dei vivi che non hanno avuto la diligenza di difendere lo scrigno che gli antenati avevano loro affidato!

I padri corsero affannosamente ai crocicchi dei sentieri per collocarvi riso e uova come offerta agli spiriti usciti dal cocodrillo. In tal modo li avrebbero certamente placati e avrebbero trovato pietà.

Io sarei invece morto. Essi ne erano addolorati, non perché

fossi un bianco, ma perché ero un missionario, che consideravano loro fratello maggiore.

Era vero che l'idolo era morto, e molto ben morto, con quei colpi crudeli, ma il suo spirito sopravviveva, e io sarei stato giudicato e condannato da lui.

Le mie ore erano contate.

Tutte queste cose me le annunziarono quattro anziani; uditi i colpi di fucile, pensando che si trattasse di caccia al cervo, si erano avvicinati, per avere un po' di carne, come altre volte.

Ma stavolta si trattava di altra carne: era la carne del loro Nonno! Esso giaceva lì, disteso: lungo sei metri e venti, le zampe larghe come un piatto, le unghie di sei centimetri; i denti erano grossi come banane!

Finito di trascinarsi nell'agonia, aveva lasciato una larga traccia per terra.

— E' già morto? — mi chiedevano venendo per la collina i quattro uomini.

— E' alla fine!

Vedendolo avevano fatto un rapido dietro-front, meccanicamente, curvando le spalle nel terrore. Si misero a gridare:

— Nonno, noi siamo amici!
Nonno, noi siamo amici!

La fuga

A stento li potei trattenero sul posto. Ogni foglia che si staccava dagli alberi pareva loro un esercito di spiriti che venivano a vendicarsi.

— Missionario, vieni con noi!

Ti accompagneremo per un pezzo di strada.

Ero proprio quello che volevo, per poter ritrovare la strada della missione.

Sebbene non avessi nessuna voglia di rimanere lì, tuttavia, per dimostrare che non avevo paura di quelle loro superstizioni, feci una proposta.

— Non potremmo accendere un fuoco, dormire qui stanotte e tornare alla missione domani mattina?

— Fratello, tu non hai che poche ore di vita. Non fermarti qui. E' meglio che vada a morire alla missione presso i tuoi amici.

— Non temete, io non muoio. Il vostro idolo non ha potere di togliermi la vita. Io anzi devo vivere per ucciderne altri.

Mentre dicevo così, si strinsero il capo fra le mani, con terrore.

Proprio in quel momento mi venne una gran voglia di sterminare: i quattro uomini, terrorizzati, cogli occhi sbarrati su di me, pensavano che io avessi un colpo apoplettico.

— Fratello, non vuoi fuggire? Ce ne andiamo noi allora!

Allora mi decisi a seguirli. Nessuno di loro voleva restare in coda.

Cammin facendo, stroncavo rami dai cespugli per riconoscere la via: avevo progettato di ritornare il giorno dopo, non per seppellire, ma per spogliare il Nonno.

L'animale aveva una pelle che era un vero peccato perdere.

La pelle del Nonno era pagata 42 scudi al palmo: la sua carne secca si vendeva 30 scudi al chilo.

Il Lago dei Bufali

Per via, gli uomini si sussurravano qualcosa all'orecchio, come confidandosi segreti di grande importanza, da non far trapelare. Ogni tanto si stringevano testa a testa, bisbigliando e facendo progetti sul come riuscire a salvarmi la vita.

Dopo un'ora di marcia, arrivammo ad Arapou Louri, il Lago dei Bufali. Gli uomini deposero le lance e staccarono foglie dagli alberi per asciugarsi il sudore: eravamo madidi.

Un volo di anitre si posò sull'acqua. Provvidenza di Dio. Col'ultimo colpo del mio fucile ne abbattei nove. Ce lo arrostitimo per cena.

— E' meglio qui — esclamò improvvisamente uno degli uomini, come parlando a qualcuno che non si vedeva. Io vidi solo Malai alzarsi, guardarsi attorno e battere il suolo con un ramo, come se volesse spaventare qualcuno.

Poi si rivolse a me:

— Fratello, noi ti vogliamo bene perché tu ti sei preso cura dei nostri figli, non ci hai mai fatto del male e ci hai sempre aiutati... Ma oggi, certo senza riflettere, hai mancato di rispet-

to al nostro Nonno e la sua ira ti perseguita a morte.

Per caso un ramo secco si staccò da un albero e cadde a terra. I quattro uomini scattarono, persuasi che fosse la morte.

Io risi. Essi, guardandomi allarmati, mi dissero:

— Certo, tu non conosci la vendetta dei nostri dèi!

Malai sbatté prontamente il ramo fra le erbe e i cespugli come per allontanare un fantasma invisibile. Alcuni istanti dopo mi disse:

— Fratello, noi facciamo di tutto per salvarti, ma che gli occhi della terra non vedano, che le nubi del cielo non lo scoprano. Vattene subito. Deponi il tuo fucile, mettili nell'acqua fino alla cintola. Quando i due estremi del circolo prodotto dai tuoi passi si congiungeranno, noi ti alzeremo e ti trasporteremo lontano. In questo modo la morte che ti segue passo passo, giunta nel circolo, entrerà dentro e non riuscirà più ad uscire; così girerà dentro finché il mondo dura e tu non morirai.

— Vado a prendere del tabacco — aggiunse uno degli uomini.

— La corda si è spezzata — esclamò un altro.

— Che razza di caldo — aggiunse un terzo.

Io non capivo perché cambiasero discorso a quel modo. Ma poi compresi; secondo loro era arrivata una spia del coccodril-

lo. Era un moscone che si era posato a succhiare un ossicino, resto della nostra cena.

In quella posizione stava parlando al coccodrillo per informarlo dell'accaduto.

I quattro mi fissavano, ma ogni tanto osservavano il moscone.

— Fratello, parla tu con quella spia — mi supplicò Lari.

Voltandomi alla mosca affamata borbottai:

— Moscone affamato, se ancora non lo sai, sappilo ora: il coccodrillo che troverai steso a terra l'ho ucciso io. E ho deciso di accopparne anche altri: tutti quelli che incontrerò, perché la loro pelle vale parecchio!

Tentai poi di uccidere il moscone, ma quello se ne volò via.

Mentre confabulavo con la mosca, gli uomini si coprivano gli occhi e stringevano i denti; con le mani si stringevano la testa come se stesse per esplodere una bomba a due passi.

— Andiamocene! — dissero dopo il... bombardamento.

Tutti incolumi ci avviammo verso la missione. Giunti al bivvio che conduceva alle loro case, nessuno di loro si decideva a lasciarmi. Vollero seguirmi fino alla missione, che pure era assai lontana.

Si prese ancora qualcosa per cena e poi indicai loro un buon giaciglio per passare la notte.

— A domani! — dissi loro.

— Se saremo ancora vivi!

— Sappiamo già quello che dovremo fare.

Altri nonni!

Al mattino seguente, svegliandomi, pensai subito ai miei quattro amici. Dormivano ancora.

Li svegliai. Nel constatare che non era capitato nulla di male a me e neppure a loro, uno esclamò:

— I nostri antenati sono vissuti nell'errore. Fratello, scrivi il nostro nome.

Chiedevano di essere iscritti tra i catecumeni.

Li accontentai.

Malai, Lari, Coro e Catcholi, dopo aver sfregato il loro naso sul dorso della mia mano, come bacio di congedo, se ne ritornarono al villaggio. Il loro nome rimase fra i tanti dei nostri catecumeni.

Fino al loro battesimo, ritornarono alla missione a giorni alterni, colle mogli e i figli, per imparare la dottrina cristiana.

Oggi sono felici della gioia cristiana. Questi uomini che prima temevano il coccodrillo, quando oggi ne vedono uno corrono a chiamarmi perché vada ad ucciderlo.

Ne ho già stesi trentadue!

Ringrazio l'Ausiliatrice per avermi liberato dalla morte, e per aver usato la morte di un animale come strumento di salvezza per coloro che giacevano nella morte dell'errore.

GIUSEPPE RIBEIRO s. d. b.



UNA PORTA CHE SI CHIUSE TROPPO IN FRETTA

10 **Sulle vie della fede**

La porta della Cina

— Tienti in mezzo alla corrente; qui i banchi di sabbia sono molto numerosi e traditori — aggiunse il capitano, rivolgendosi a P. Valignano, che stava ancora guardando verso poppa, lungo la scia della barca, su su nella direzione di Canton.

— Eh, Padre, le acque del Sinking vanno verso il mare e la Cina resta dove e come è!

Il P. Valignano continuava a guardare verso Nord, mentre la barca stava descrivendo un ampio giro per puntare verso il porto di Macao. Le sue labbra si muovevano appena.

— Cosa sta dicendo?

— Sesamo, apriti! Sesamo, apriti!

— E la roccia della leggenda si aprì. Lo so, Padre. Ma qui si tratta di ben altra roccia. Accosta, João. Scendiamo qui fuori città. Le voglio far vedere una cosa, P. Valignano.

Vicino alla collina del semaforo, le mura di Macao facevano un angolo retto e poi continuavano verso Occidente, dopo una bella porta.

— Ecco, Padre, questa è la porta della Cina.

Padre Valignano si voltò a guardare verso le mura.

— No! La porta è quella là.

Di fronte a loro, a duecento metri, i cinesi avevano tagliato l'istmo che unisce Macao al con-

tinente con un grande muro ed una porta preceduta da fossi e da un ponte levatoio.

— Se lei o i suoi missionari « scapperanno » verso l'interno e nasceranno delle... noie ce ne accorgeremo, perché quella porta si chiuderà.

— Ed allora?

— Ed allora, per non morire di fame, dico di fame commerciale, noi ci disinteresseremo di voi e sarà tutto. Ma stia tranquillo: quella porta resterà aperta perché è più facile far diventare bianco un nero che cristiano un cinese.

I... buoni ladroni

Quella stessa sera, prima di imbarcarsi per il Giappone, dove andava ad ispezionare le missioni dei Gesuiti, il P. Valignano scrisse una di quelle lettere dette di obbedienza che, come dice il Manzoni a proposito di P. Cristoforo, hanno il potere di far fare delle belle passeggiate ai religiosi. Difatti questa fece venire da Goa a Macao un altro Gesuita, il P. Ruggieri... il che è una passeggiata ben più lunga di quella da Pescarenico a Rimini! Tutto questo avvenne nel 1578.

P. Ruggieri era napoletano; aveva i suoi anni (P. Valignano, un abruzzese, ne aveva quaranta). P. Ruggieri era stato avvo-

cato a Napoli prima di farsi gesuita e finire in India.

Il compito affidato a P. Ruggeri era semplice: cinesizzarsi! I Gesuiti erano da più di 20 anni

a Macao e nessuno di loro sapeva farsi capire decentemente in cinese. Avevano ben tentato, specialmente i più giovani ed entusiasti, ma... a che cosa serviva



studiare il cinese quando non si poteva andare in Cina e tutta la vita « missionaria » si esauriva nell'aiutare il vescovo a mandare avanti quella « Chiesa dei buoni Ladroni » che era la comunità cristiana di Macao?

La Cina era vicinissima... ma lontanissima perché era assolutamente proibito ai bianchi di stabilirsi a terra fuori di Macao. A Canton si poteva andare qualche volta all'anno, ma si doveva dormire sulle navi e la discesa a terra era limitata all'*ambasciata*, che era in verità una missione commerciale. Ed i primi a far rispettare l'ordine erano i Portoghesi, perché questo commercio con Canton era una miniera d'oro. Si caricavano le spezie a Malacca, si sbarcavano a Canton scambiandole con seta e poi, quando il monzone soffiava verso il largo, ci si buttava sulle coste del Giappone a scambiare la seta con... oro. Il commercio era molto più lucrativo e molto meno pericoloso del viaggio da Malacca a Lisbona o Anversa.

Tra un monzone e l'altro, quando le navi erano costrette a dondolarsi in porto, Macao raddoppiava quasi la sua popolazione. Erano tutti cristiani, ma... dell'ultima ora! Eppure era quello il solo tempo in cui si potesse tentare di « convertirli ». I Gesuiti, chiamati dal vescovo, avevano aperto una chiesa pubblica con grande assistenza religiosa. Si faceva un gran bene e si aspettava che la Cina... si aprisse!

L'ABC cinese

P. Ruggieri ebbe ordine di non occuparsi della chiesa; gli venne fabbricata una casetta « alla cinese » di fianco al collegio dei Gesuiti ed egli dovette vivere là « alla cinese, con veri cinesi ».

E ci si provò. Cominciò col imparare qualcosa della lingua della futura patria. Egli disegnava alla meglio un oggetto su di un foglio, il suo « maestro » vi tracciava accanto il segno cinese e poi lo pronunciava, mentre P. Ruggieri vi scriveva vicino il suono con caratteri latini. Continuò così finché non mise insieme un piccolo discorsetto che il maestro giudicò comprensibile da un cinese benevolo.

Allora si imbarcò con l'« ambasciata » di Canton. Gli ufficiali cinesi furono amabilmente sorpresi di vedere un « bianco » che si interessava della loro lingua e lo consigliarono a proseguire.

P. Ruggieri prese la cosa come una speranza di « contatto » e si ributtò nei suoi studi. Ma... la morte lo colse. Prima però aveva avuto la fortuna di vedersi giungere un aiutante, un giovane marchigiano dalla memoria più fresca e con una psicologia più perspicace: il P. Matteo Ricci.

La Torre

Il primo successo del Padre fu ottenuto quando, durante una ambasciata venne offerto ai « bianchi amici dei cinesi » di non fermarsi sulle navi ma di



prendere alloggio a Canton nel palazzo destinato agli ambasciatori del Siam.

Ma a turbare le cose venne la notizia che alcuni missionari avevano tentato a più riprese di « prendere terra illegalmente » in Cina. P. Matteo andò a far visita al viceré di Canton e gli parlò della scienza dell'Occidente, utile anche contro gli Occidentali... La conclusione fu che gli venne offerta una torre in costruzione perché vi si stabilisse. Ma poco dopo il viceré venne cambiato e non volle lasciar « rogne » al suo successore e invitò il P. Ricci a rientrare a Macao: non si potevano ammettere « bonzi » stranieri in Cina.

Era appena giunto a Macao che un'ambasciata lo venne a cercare: il nuovo viceré desiderava conoscerlo e tenerlo a Canton. Era il 1853. P. Ricci lasciò Macao per Canton; non sapeva che non sarebbe mai più tornato indietro. Difatti la sua vita si svolse in Cina — salvo alcuni viaggi quasi clandestini verso Macao per incontrarsi col P. Valignano — fino all'11 maggio 1610, quando morì.

Parlando « mandarino »

Matteo Ricci si può considerare il più grande esploratore della Cina dopo Marco Polo fino ai tempi recenti. Ma egli non era un esploratore: era un missionario.

Quando arrivò in Cina, trovò che il P. Ruggieri aveva adottato

il metodo sperimentato in Giappone da San Francesco Saverio: il P. Ruggieri si presentava come « un religioso dell'Occidente attirato dalla fama della Cina ». Anche l'esposizione del Cristianesimo da lui fatta era condita di termini buddisti; insomma, era « un bonzo straniero ».

Matteo Ricci si accorse che i bonzi non erano la categoria sociale più stimata in Cina. Chi godeva di maggior ammirazione erano i « letterati », gli intellettuali, diremmo ora. Ed egli si presentò come un « letterato venuto dall'Occidente ». Abbandonò la lingua popolare ed usò solo più il « mandarino » cioè la lingua letteraria e di corte. Ruppe le tavolette su cui il P. Ruggieri aveva scritto il suo catechismo in cinese e si dedicò invece alla presentazione della verità cristiana con il metodo « scientifico » mandarino.

Cominciava sempre col far notare come la scienza dell'Occidente avrebbe potuto portare molto aiuto nello sviluppo della potenza e della vita cinese. Sotto gli occhi meravigliati dei letterati tracciò un mappamondo con spiegazioni in caratteri cinesi. Un successo lo ebbe quando — nel tentativo di giungere fino all'imperatore Wan-li — gli fece dire che gli avrebbe potuto portare in regalo « un orologio che suonava le ore da solo ».

All'imperatore però non giunse mai; eppure ottenne di potersi fissare a Pechino. Qui entrò in contatto coi grandi personaggi

dell'impero, che si accorsero ben presto che questo « mago straniero » non era un ciarlatano, ma uno che sosteneva quel che diceva con delle buone ragioni.

Furono loro ad invitarlo ad esporre la sua dottrina; cosa che egli fece subito, presentandola come « *Le vera esposizione della dottrina del Cielo* » cioè di Dio.

Quando morì lasciava circa duemila cristiani, di cui cinque o sei « mandarini » e altri « letterati ». Qualcuno era stato anche accettato nella Compagnia di Gesù, ma Ricci non riuscì ad ottenere che fossero ordinati sacerdoti.

La porta si chiude

Il grosso problema delle prime missioni della Cina fu quello dei « riti cinesi », cioè di quelle cerimonie da tutti praticate in onore dei defunti e dell'imperatore. Matteo Ricci sosteneva che si trattava non di atti di idolatria, ma di cerimonie civili. Altri invece le dicevano puramente e semplicemente idolatriche. L'urto con la mentalità cinese si produsse ben presto dopo la morte del Ricci. Cristianizzarsi significava praticamente europeizzarsi. Era tutta l'opera sua che crollava.

Sul letto di morte Matteo Ricci ripeteva ai suoi amici:

— Vi lascio davanti ad una porta aperta.

Trentaquattro anni dopo, nel 1664, la porta si chiudeva.

E. BELLONE



l'uccello dell'india

Si dà il caso che esista un Consiglio Internazionale per la preservazione degli uccelli, e si è dato il caso che nella sua riunione a Tokyo del 1960 questo... importantissimo consesso di importanti signori abbia deciso di invitare tutti i paesi a scegliersi un uccello che fosse come il simbolo della nazione.

Forse alcuni avrebbero personalmente preferito scegliere il... pollo, cucinato in una delle mille attraenti ricette dai grandi cuochi, ma, cosa volete, ci vuole un po' di coraggio a presentare sulle bandiere o sugli stemmi nazionali un appetitoso pollo alla diavola o alla giudia!

E così si sono scelti degli uccelli un poco più solenni.

L'India, tuttavia ha saputo mettere insieme il solenne e il... dolce, perché ha scelto il pavone.

Infatti il pavone non è tutto coda, anche se la coda è forse quanto di più universalmente noto abbia quest'uccello. Non è solamente gambe (ricordate la favola del pavone che per mostrare la coda scopre le brutte gambe?). Tra coda, gambe e testa, il pavone ha delle buone cosce, delle tenere ali e una prelibata... lingua! Sì, perché il pavone è nella lista delle ghiottonerie gastronomiche più anticamente conosciute.

La Bibbia parla già del pavone.

Gli Egiziani usavano del pavone la coda, per averne le penne lussuose e decorative dei loro flabelli. Anche i Greci, piuttosto

poeti, li tenevano per bellezza nei loro giardini, dopo che Alessandro Magno ne trasportò duecento in Grecia.

I Romani, portati piuttosto al pratico, li usavano... in cucina! Il famoso oratore Ortensio, uno dei principi del Foro Romano, era anche un ottimo buongustaio: fu lui che introdusse nei già ricchi menù dei patrizi romani un nuovo piatto: lingue di pavone! Si pensi a quanti pavoni occorrono per fare un solo piatto di lingue, e si controlli il cuore e la pressione per salvarsi da un sicuro infarto al momento della presentazione del conto.

Anche nell'Olimpo, raccontano gli antichi, c'erano i pavoni. Erano già degli splendidi uccelli, ma la loro padrona, Giunone, non era del tutto soddisfatta di loro. Un bel giorno, seccata per la indiscreta curiosità di Argo dai cento occhi, dovette strappare gli occhi al ficcanaso e non volendo buttarli via, pensò di metterli come ornamento sulla coda dei suoi pavoni che fino allora era... cieca!



Ancor oggi il pavone trionfa in Oriente: il più famoso dei troni della favolosa Persia è il « Trono del Pavone » letteralmente incrostato di pietre preziose incastonate nell'oro puro.

Il pavone è rimasto il simbolo

di una infinita quantità di belle cose. Simbolo di grazia e di orgoglio, di amicizia e di prudenza.

Nelle Catacombe si trovano raffigurati pavoni che fanno la ruota: si sa che la ruota simboleggia l'immortalità; inoltre si credeva che la carne del pavone fosse incorruttibile.



Per gli Indiani, in particolare, il pavone è un uccello di buon augurio. Il pavone, nemico giurato dei serpenti, almeno di quelli piccoli di cui si ciba in abbondanza, è anche l'uccello-sentinella della giungla indiana. Il suo verso è qualcosa tra il suono di una robusta tromba e il potente miagolio di un grosso felino.

Il pavone è anche l'uccello-barometro. Pare che senta in buon anticipo e con sicura precisione i cambiamenti di tempo. Quando si mette a strillare più forte, a muovere in vorticoso danza su se stesso e a sbattere rumorosamente, come un ventaglio, le penne della coda, la prudenza consiglia di cercare il più vicino riparo o di spalancare in tutta fretta l'ombrello.

La poesia ha fatto del pavone uno dei personaggi favoriti:

*Non toccare il pavone
perché esso è il re degli uccelli,
è l'uccello degli dei.*

Dio ha creato la terra in tre

[giorni,

ma gli sono occorsi altri tre
[giorni
solo per adornare il pavone!

E scusate se è poco!

Quindi, se vi capita di osservare un pavone, guardatelo col rispetto dovuto.



Il pavone è della famiglia dei fagiani, ed è originario dell'India. Il maschio è il vero re della specie: la femmina è una buona... massaia, vestita di solito in severo grigio da lavoro.

Vi sono due o tre specie di pavoni: il pavone comune, il pavone di Burma e il pavone bianco, il quale è, sì, bianco, ma ha una magnifica coda verde-oro. Il pavone comune invece è il più noto tra noi e sfoggia la sua coda verde e blu da maliardo.

Ascoltate il naturalista E. C. Stuart che si estasia a contemplare il pavone nella libera vita della giungla: « E' meraviglioso il modo con il quale il pavone maschio, orgoglioso delle sue piume e della sua coda splendente e lunghissima, scivola attraverso la giungla che sembrerebbe tanto densa da bloccargli i movimenti. Il suo incedere è silenzioso come quello del serpente, silenzioso come quello del gatto, attento come quello del bisonte che sta in guardia contro il nemico ».

Insomma questa specie di pollo di lusso sarebbe il fuoriclasse de-

gli animali selvatici. Ricordatelo quando lo vedrete sfoggiare malinconicamente la sua coda tra le sbarre umilianti di una uccelliera del giardino zoologico: si tratta di un principe indiano strappato coll'inganno al suo favoloso regno.

E se volete portargli un poco di becchime, non trattatelo come un qualsiasi animale da cortile: portategli grano, semi, germogli, ma non dimenticatevi di mettere in tasca anche qualche insetto, qualche grassa lucertola o qualche innocuo serpentello per arrotondare il suo pranzo.

La sua riconoscenza potrebbe arrivare al punto d'improvvisare per voi una delle sue danze più interessanti, accompagnate dal suo potente grido di guerra, sonoro come la tromba dei noti pirati di Sandokan.

E voi allora vi allontanerete di malavoglia, voltandovi indietro e pensando ai versi del poeta indiano Bihari:

I pavoni hanno incominciato a
[danzare;
certamente il dio Krishna ha
[benedetto
questo luogo colla sua presenza.

E se capiterete in India, potrete prendervi, come *souvenir*, uno dei tanti ventagli di penne di pavone che si vendono alle porte dei templi e degli edifici frequentati dai turisti. Così tornando a casa, potrete farvi belli colle penne del pavone, cercando però di non sfigurare come la famosa cornacchia della favola.

Nel Ruanda i tamburi servono anche per... suonare!

I tamburi del Ruanda non sono dei semplici strumenti musicali; non sono neppure dei semplici sostituti della... telegrafia senza fili o dei semplici mezzi una volta usati per trascinare col loro rullio i bellicosi Watussi nelle spire della danza.

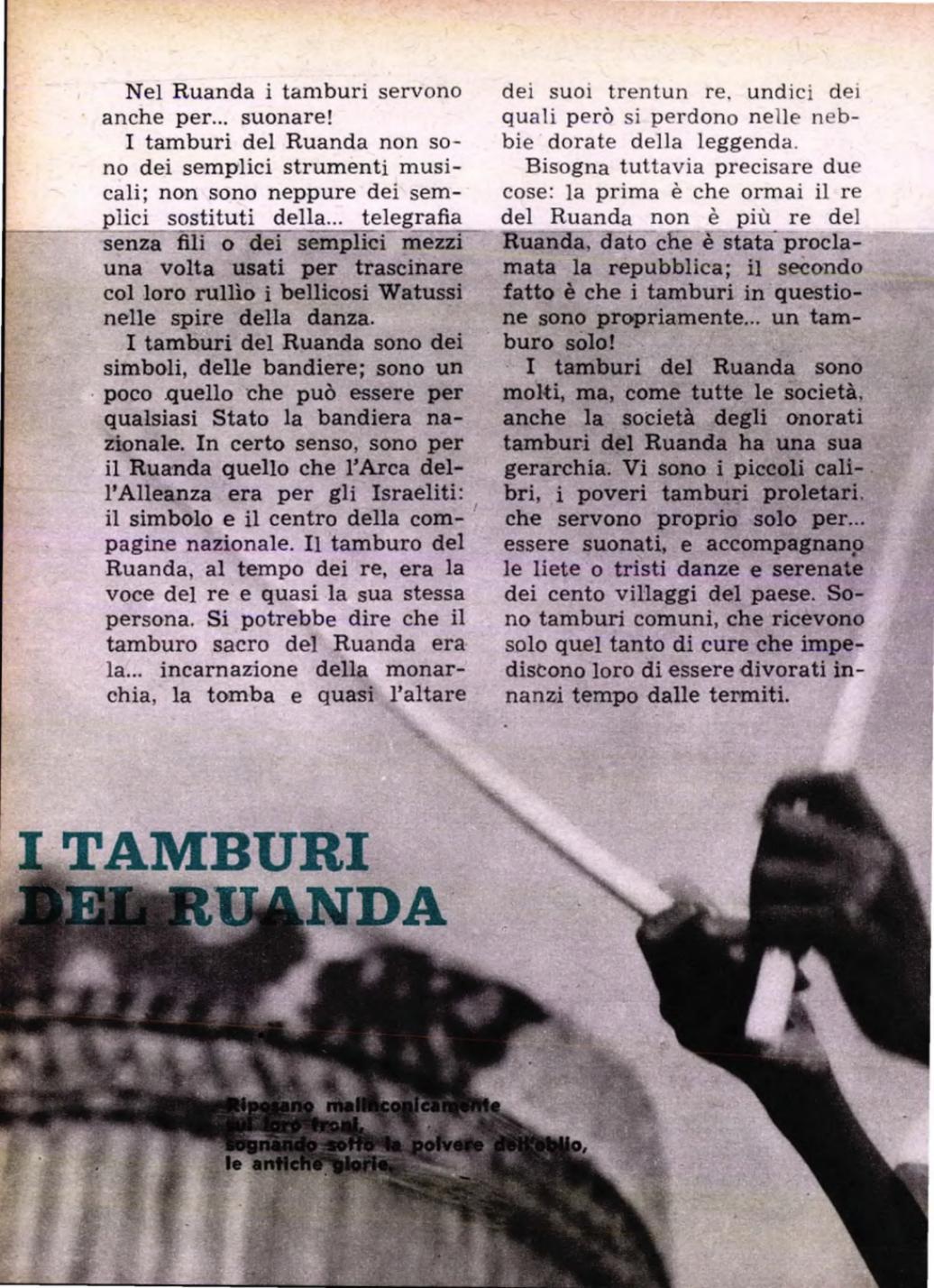
I tamburi del Ruanda sono dei simboli, delle bandiere; sono un poco quello che può essere per qualsiasi Stato la bandiera nazionale. In certo senso, sono per il Ruanda quello che l'Arca dell'Alleanza era per gli Israeliti: il simbolo e il centro della compagine nazionale. Il tamburo del Ruanda, al tempo dei re, era la voce del re e quasi la sua stessa persona. Si potrebbe dire che il tamburo sacro del Ruanda era la... incarnazione della monarchia, la tomba e quasi l'altare

dei suoi trentun re, undici dei quali però si perdono nelle nebbie dorate della leggenda.

Bisogna tuttavia precisare due cose: la prima è che ormai il re del Ruanda non è più re del Ruanda, dato che è stata proclamata la repubblica; il secondo fatto è che i tamburi in questione sono propriamente... un tamburo solo!

I tamburi del Ruanda sono molti, ma, come tutte le società, anche la società degli onorati tamburi del Ruanda ha una sua gerarchia. Vi sono i piccoli calibri, i poveri tamburi proletari, che servono proprio solo per... essere suonati, e accompagnano le liete o tristi danze e serenate dei cento villaggi del paese. Sono tamburi comuni, che ricevono solo quel tanto di cure che impediscono loro di essere divorati innanzi tempo dalle termiti.

I TAMBURI DEL RUANDA



Riposano malinconicamente
sul loro trono,
sognando sotto la polvere dell'oblio,
le antiche glorie.



Poi ci sono « i signori della corte ». O meglio. c'erano i « signori tamburi », al tempo in cui c'era ancora una monarchia e una corte. Erano i dignitari tra i tamburi del Ruanda, e avevano ognuno un nome, una... carica e una poltrona riservata nella reggia.

Arrivando in visita ufficiale alla corte del Ruanda, oltre che dai dignitari del re e dal re stesso, si era accolti dalla corte dei tamburi del re. Sui loro troni, sedili coperti di pelle, segno di autorità, erano schierati i tamburi del re.

C'era *Cyimungizi* (Colui che regna e ha saggezza), c'era *Kiragunze* (Quello che fa crescere il paese), c'era *Mpatsibihugu* (Sono io che comando!), c'era *Gatsindamikiko* (Colui che sa approfittare delle rivalità altrui), c'era *Ndamutza* (Io, il re, vi saluto!),

c'era *Sinkangimyliango* (Colui che risuona in tutto il paese, c'era *Butare* (Duro, come la roccia) e *Rugiramusango* (L'onorato).

Uno serviva ad annunciare le udienze, ed era quindi il... tamburo maggiordomo; uno era... il mazziere di servizio, che annunciava l'arrivo del re davanti alla reggia per rendere giustizia al suo popolo. Un altro era il tamburo... gran cacciatore, che annunciava le grandi caccie organizzate dal re.

Ma in mezzo ai tamburi-cortigiani, nobili e solenni, vi era il tamburo-re.

Si chiamava *Kalinga*: il Pegno di Speranza.

Era il simbolo del re e della monarchia, simbolo del paese; era affidato in particolare al capo degli *Abiru*, dignitari che custodivano i tamburi sacri. Gli *Abiru* erano i custodi delle leggi e delle tradizioni del paese e della corte, e mantenevano e amministravano la giustizia, fissata per lunga consuetudine, di cui essi soli erano custodi.

Non si può però dire che tutti i Ruandesi fossero entusiasti dei tamburi della corte, e tanto meno del tamburo *Kalinga*. Tanto è vero che nelle elezioni generali dopo la indipendenza, essi abbattono la monarchia con grande maggioranza di voti, instaurarono la repubblica, e stabilirono il predominio dei Bahutu sui Batussi, o Watussi.

I Watussi sono la popolazione

più caratteristica dell'Africa centrale, assieme ai notissimi Pigmei. Ma, mentre i Pigmei battono il primato mondiale di piccolezza, i Watussi battono quello di altezza. Sono noti i caratteristici tipi di Watussi, alti e slanciati, che bilanciano le lunghe lancia e fanno ondeggiare le candide criniere di pelo di scimmia nelle movenze spirali delle danze tradizionali.

Sono di origine etiopica, e si sono stabiliti nel Ruanda, sottomettendo la maggioranza dei Bahutu, negri di tipo camitico, che vennero posti in disparte non solo nella amministrazione delle cariche pubbliche, ma anche nella spartizione delle terre migliori del paese. I Watussi sono allevatori di bestiame, e per questo si erano tenuti le terre migliori; i Bahutu, agricoltori, avevano dovuto ritirarsi in quelle peggiori.

Segno di tale dominazione era il *Kalinga*, che era ornato coi trofei dei piccoli e grandi capi Bahutu vinti e sottomessi nel passato.

E' chiaro quindi che il suono del *Kalinga* era per la maggior parte dei Ruandesi assai sgradito, perché era il suono della loro sconfitta e della loro sottomissione ad una minoranza, abile e attiva, ma troppo invadente.

Quindi, nella nuova repubblica ruandese il *Kalinga* ha dovuto cedere un poco il posto d'onore, fissato sulla eguaglianza della bandiera nazionale, scelta dalla



maggioranza. E Kalinga ora riposa malinconicamente sul suo trono, sognando sotto la polvere dell'oblio le antiche glorie.

Nella... testa e nel... cuore di Kalinga, certamente i ricordi sono amari: specialmente ora che le lotte tra i Watussi e i Bahutu sono degenerare in scontri sanguinosi, che hanno disperso fuori delle frontiere la maggior parte dei Watussi superstiti, e che hanno insanguinato tutto il paese in un giro doloroso di provocazioni e di vendette, di esilii e di ritorni sanguinosi.

Ci auguriamo, con un sentimento di simpatia tanto per i Watussi che per i Bahutu, che il vecchio Kalinga possa dimenticare i ricordi delle antiche vittorie e delle recenti sconfitte, e presto non solo Kalinga, ma anche gli altri tamburi reali, ma tutti i tamburi del Ruanda possano rullare in coro, per ritmare le liete e pacifiche evoluzioni delle danze antichissime delle tribù affratellate dei Watussi e dei Bahutu.

Sarà come un suono pasquale, naturalmente in versione africana, di campane di pace, che annuncierà la ritrovata pace e concordia dell'Africa; e ci auguriamo che questo suono possa ritmare il passo della nuova Africa verso un avvenire che la porti non solo alla pace e alla prosperità, ma soprattutto alla luce del Vangelo, sotto cui Watussi e Bahutu siano fratelli.

Dai gruppi



**Servizio
missionario
dei giovani**

Compagnia Imm. Collegio Don Bosco - Alassio

Nel mese di giugno la nostra Compagnia, animata dal gruppo missionario, ha voluto aiutare le missioni in tre modi:

1) Approfittando di un giorno di uscita, si fece passare tra le mani di tutti i collegiali un bigliettino che invitava, al ritorno, a portare oggetti utili per fare una pesca o indumenti e calzature usate ancora in buono stato. Con gli oggetti raccolti per la pesca, uniti ad altri generosamente offerti dal Direttore dell'Oratorio e da altri Superiori, si realizzò una pesca che ha fruttato L. 50.000.

2) Alla pesca si abbinò anche il tiro a segno. Tra le mire, la più interessante era un campanello a pila che funzionava quando si faceva centro. Tra i premi fu escogitata la consegna di biglietti premio per l'audizione di qualche disco a scelta.

3) Non ci si dimenticò di raccogliere anche i valori spirituali. Per tre mattine, uscendo dallo studio, i giovani potevano prelevare bigliettini che contenevano inviti a fare qualche pratica di pietà o qualche fioretto per le missioni durante la giornata. Il metodo fu ben accolto, anche dai più grandicelli, che non lo fanno sempre vedere, ma alle missioni vogliono bene.

Compagnia S.S. Colle Don Bosco (Asti)

Il concorso missionario, lanciato col nome di «FUOCO!» ha suscitato molto interesse, ed è al termine.

Risultato raggiunto: 5000 lire e 8300 francobolli per le missioni.

Non numeri astronomici, ma segno di impegno di buona volontà.

Abbiamo fatto quanto abbiamo potuto per aiutare i missionari, e ci pare che il nostro esempio possa essere accessibile a tutti.



Sopra: In posa davanti all'obbiettivo tutta la Compagnia del SS. del Colle Don Bosco. - Sotto, a sinistra: Tiro a segno degli Agmisti di Alassio. - A destra: Le attiviste di Livorno Colline.



Giochi

SCANSIA		
1		
2		
3		
4		
5		
6		
7		
8		
9		

Sillabe: ce - di - di - do - duo
 - gio - il - le - le - lu - ma - ne
 - ner - ni - pri - re - si - sti - stre
 - ta - ta - ta - to - tut - ve - via.

Definizioni:

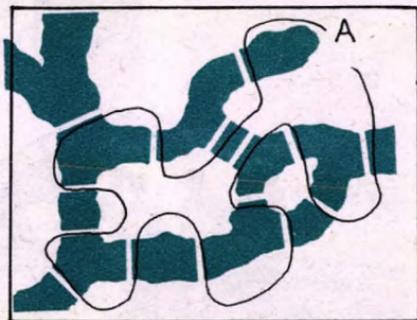
1. Famoso.
2. Il giorno seguente.
3. Giorno della settimana.
4. Rimanenza.
5. Dimora... dei ladri.
6. Ferma i vetri.

7. Lo usa il sarto.
8. Nondimeno.
9. Si ha con una somma.

Collocare le tre sillabe di ogni parola corrispondente alle singole definizioni entro le tre caselle orizzontali di ogni piano della scansia. A gioco risolto, nella colonna in colore si leggerà verticalmente una massima da ricordare.

Ecco la soluzione dei giochi del mese di giugno: la frase risultante dalle lettere intruse nel cruciverba risolto è: « Ogni religione è alba di fede ».

Il percorso sui ponti del giardino giapponese è quello riprodotto qui sotto.



Secondo gioco: Padre Mario ha ricevuto tre strani doni da un capo tribù: una scimmietta, un casco di banane e un gattopardo addomesticato. Tornando a sera alla missione, lungo la strada non succede nessun incidente: il Padre ha sulle spalle la scimmietta, in mano le banane e il gattopardo gli trotterella a fianco.

Un guaio si presenta quando il missionario deve attraversare un ponte di liane sospeso su un abisso. A malapena può trasportare un sol dono per volta. Ma se reca per primo il gattopardo, la scimmietta rimasta sola con le banane... ne approfitterebbe. Non può trasportare le banane perché in tal caso sarebbe il gattopardo a mangiarsi la scimmietta. Può solo trasportare la scimmia, ma così facendo i guai ricominciano dall'altra parte del ponte, quando porterà, uno alla volta, gli altri doni. Come farà?

Inviare la soluzione dei due giochi a «Gioventù Missionaria», Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino. Tra i solutori saranno estratti a sorte cinque bellissimi libri.



SAWYERS

VIEW-MASTER



Topolino, Paperino, Pluto, Braccobaldo, Yoghi e tanti altri personaggi a voi cari sfilano davanti ai vostri occhi in centinaia di stupende immagini stereoscopiche a colori, semplicemente con uno stereovisore **View-Master**.

Ma oltre a divertire **View-Master** istruisce! Volete conoscere proprio tutto dei principali Paesi europei?

Ecco le « **Nazioni del Mondo** ». Ogni busta contiene: 3 dischi con 21 vedute a colori e in rilievo, una monetina, un francobollo, una cartina geografica, una riproduzione della bandiera nazionale e un sintetico ma esauriente commento in quattro lingue.

Sarà una gioia per grandi e piccini!



SUSSIDI PER L'ATTIVITÀ DEI GRUPPI



CARTOLINE MISSIONARIE A COLORI (Prima serie)

Serie di 10 cartoline a colori che riproducono aspetti del mondo missionario nei vari continenti. Prezzo della serie: L. 200.

PICCOLA MOSTRA MISSIONARIA

24 vere fotografie di grande formato (21x15) in cartoncino smaltato. Tutta l'attività missionaria della Chiesa, la vita cattolica nelle missioni. Prezzo netto, compresa spedizione: L. 1000.

SERVIZIO BACHECA

Servizio mensile d'informazione missionaria, corredato da 6 fotografie formato cm. 10x15 e relative didascalie. Abbonamento per 6 mesi: L. 1000.

CARTOLINE A COLORI - Serie cinese

10 cartoline a colori che riproducono dipinti dell'arte sacra cinese. La serie: L. 80.

ROSARIO MISSIONARIO

Il rosario dai cinque colori con pagellina delle intenzioni. Perla orientale: L. 80 - Perla inglese: L. 170.

PREGHIERA MISSIONARIA

Immagine a colori con al retro la preghiera missionaria « Signore fammi apostolo della tua fede... » di Fulton Sheen. Al 100: L. 1000.

STRISCIONI

Serie di 13 striscioni con scritte di carattere missionario. La serie: L. 250.

INNO MISSIONARIO

Inno « La messe è matura... » del M^o G. De Montis. Partiture con accompagnamento: L. 150. Partine L. 30.

DISTINTIVI A.G.M.

Distintivi cromati a due colori. Caduno L. 50 (specificare se si desiderano a spillo o a occhiello).

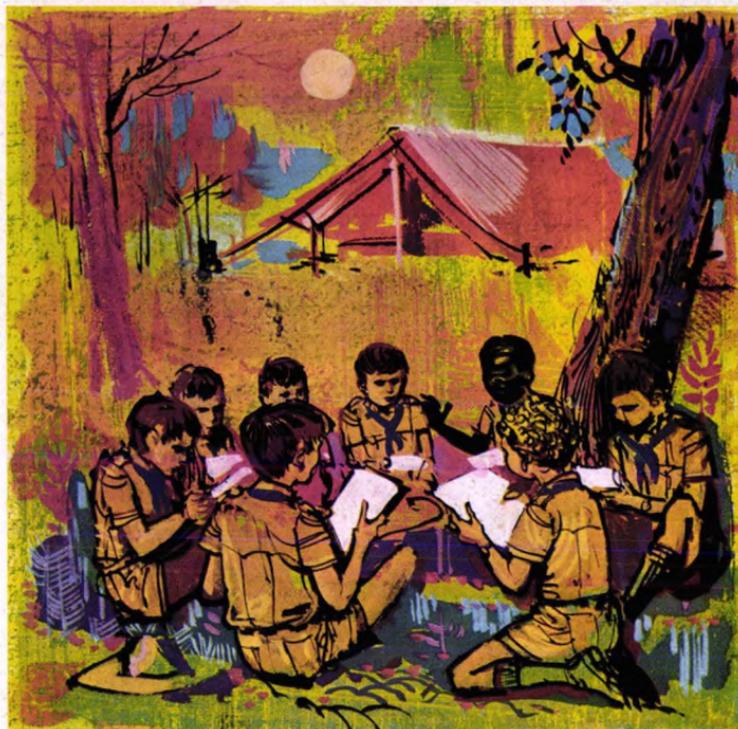
TESSERINE A.G.M.

Tesserine per gli iscritti all'Associazione Gioventù Missionaria. Si inviano gratis agli Assistenti dei Gruppi.

CROCE AL MERITO

Per premiare i giovani che si sono particolarmente distinti nel campo dell'attività missionaria. Croce smaltata con diploma: L. 300.

GETTARE IL SEME...



**Compito della « Gioventù Missionaria »
è animare allo spirito missionario
tutte le associazioni cattoliche**

**Per mettere su piede missionario la tua associazione
arruolati nell'esercito della « Gioventù Missionaria ».**

ASSOCIAZIONE GIOVENTÙ MISSIONARIA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

SETTEMBRE 1964